

ASSEMBLEA NAZIONALE UIL

#impulsoalrilancio

♥ Sviluppo. Contratti. Sud.

17 SETTEMBRE 2015
BARI - FIERA DEL LEVANTE



ASSEMBLEA NAZIONALE UIL

LE PROPOSTE DELLA UIL

Bari 17.9.2015

LE PROPOSTE UIL SU SVILUPPO, CONTRATTI E SUD... OBIETTIVI PRIORITARI PER LA UIL DI TIZIANA BOCCHI

Perché l'Italia torni a crescere, perché la crescita coinvolga l'intero Paese, da Sud a Nord, perché il lavoro torni ad essere un diritto per tutti, perché la qualità del lavoro non sia solo un elemento imprescindibile per determinare la qualità del nostro sviluppo, ma strumento efficace per affermare la dignità della persona.

Noi esigiamo il rispetto delle leggi sul lavoro, il rispetto dei contratti contro le morti bianche (si contano ben 643 incidenti mortali sul lavoro da gennaio a luglio di quest'anno con un incremento, rispetto allo stesso periodo del 2014, pari al 9,5%), il lavoro nero, contro l'ipocrisia di una società che sembra essersi accorta quest'estate che esiste lo sfruttamento del lavoro nei campi e non solo, che di capolarato si muore, che il lavoro minorile ancora ci appartiene.

In molti hanno chiesto: ma dove era il sindacato? Il sindacato, noi, la Uil era lì a combattere le tante battaglie per il lavoro, per il buon lavoro, quelle che non fanno notizia ed oggi siamo qui perché rispetto, equità e giustizia tornino ad essere valori praticati.

Ed il contratto di lavoro è lo strumento principale per affermare questi valori.

Per questo la Uil si è data come obiettivo quello di fare del 2015 l'anno del loro rinnovo.

Di tutti i contratti, pubblici e privati, scaduti o in scadenza nel 2015.

Sono circa 3 milioni le lavoratrici e i lavoratori pubblici in attesa del rinnovo del loro contratto da 6 anni e per i quali non è stata sufficiente nemmeno la sentenza della Corte Costituzionale, che ha giudicato incostituzionale il blocco degli stipendi, a far aprire un tavolo di confronto.

5 milioni e duecentomila, invece, del settore privato che hanno già visto scadere o per i quali il contratto scade alla fine del 2015.

Piattaforme presentate, fasi di consultazione ancora aperte, tavoli di confronto avviati, su tutti una "spada di Damocle" che da mesi incombe e che prende il nome di modello contrattuale.

Infatti, l'accordo interconfederale del 2009, scaduto nel 2013 non ha trovato ad oggi un suo adeguato sostituto. Ad onor del vero sono stati molti gli accordi interconfederali che da allora si sono succeduti fino ad arrivare al Testo Unico sulla rappresentanza del gennaio 2014, al quale, proprio in questi mesi, stiamo dando piena attuazione, mettendo in moto tutti i meccanismi che ci potranno portare, ragionevolmente, entro l'anno prossimo ad avere i primi dati attendibili sulla rappresentanza delle organizzazioni sindacali.

In essi è stata sempre ribadita la centralità del contratto nazionale e l'esigenza di rafforzare la contrattazione di secondo livello, senza giungere, però, ad una proposta comune di riassetto dell'intero sistema.

La Uil, nel febbraio scorso, ha presentato una propria proposta di nuovo modello contrattuale nella consapevolezza che dopo anni di crisi la contrattazione dovesse tornare ad essere uno strumento di crescita per il Paese.

In primo luogo ricercando un nuovo e migliore equilibrio tra contratto nazionale, che deve rimanere elemento cardine del sistema attraverso lo svolgimento di un ruolo di governance delle relazioni, delle norme che regolano le condizioni di lavoro, della politica retributiva, e contrattazione di secondo livello (aziendale o territoriale) individuando materie e competenze da demandare ad essa.

L'obiettivo non può che essere il miglioramento qualitativo della contrattazione decentrata, che è, e deve rimanere, integrativa e non sostitutiva, accompagnato da un netto miglioramento quantitativo, ovvero del numero delle aziende e dei lavoratori coinvolti che potranno così usufruire anche di questa parte di retribuzione salariale e di più efficaci condizioni normative.

Organizzazione del lavoro, gestione degli orari, flessibilità, formazione, professionalità e relativi inquadramenti, conciliazione dei tempi di vita e di lavoro potrebbero essere le materie per le quali il Ccnl possa regolare un trasferimento di competenze.

A premessa del nuovo modello va, però, ribadito che le relazioni sindacali devono tornare ad essere quel valore aggiunto indispensabile ad un equilibrato sviluppo e che è ormai maturo il tempo per individuare nuovi e più incisivi strumenti di partecipazione alle strategie di impresa.

Infine, centrale, rimane la politica salariale e la funzione di regolatore redistributivo del contratto nazionale che deve uscire dalla vecchia logica della salvaguardia del potere d'acquisto, che nasceva da una esigenza di contenimento salariale in anni di alti tassi di inflazione, per assumere nuova responsabilità e ruolo diventando fattore di crescita. Per questo abbiamo proposto il PIL come indicatore economico di riferimento.

I salari, infatti, devono poter crescere in linea con esso, non solo per una questione di equità e giustizia, ma perché una minore crescita dei salari contribuirebbe a deprimere la domanda interna e, quindi, i consumi che solo ora stanno facendo registrare, dopo anni, timidi segnali di ripresa.

In questa fase ancora critica della nostra economia, nella quale misuriamo ogni decimale di scostamento degli indicatori, la Uil è convinta che il rinnovo dei contratti deve diventare, attraverso la politica salariale, una opportunità anticipatoria dell'aumento del PIL, sostenendo la domanda, i consumi e, di conseguenza, la produzione stessa.

È chiaro che il secondo livello di contrattazione si inserisce a pieno titolo nella realizzazione dell'obiettivo di rendere la politica salariale un fattore di crescita.

Il gap di produttività nel nostro Paese va, però, combattuto perseguendo l'innovazione organizzativa di processo e di prodotto, la ricerca, la scelta della qualità piuttosto che quella del semplice taglio dei costi (soprattutto retributivi ed occupazionali), l'internazionalizzazione e l'ampliamento dei mercati piuttosto che la delocalizzazione.

Certamente l'esperienza compiuta in questi anni di legare il salario aziendale ad obiettivi di produttività deve essere migliorata ed ampliata, ma, soprattutto, deve essere sostenuta nei fatti e non solo con inutili chiacchiere da interventi strutturali in tema di detassazione.

Il presidente Squinzi ci invita quotidianamente ad un confronto sul modello contrattuale ma dimentica che noi abbiamo risposto con una proposta di merito da mesi.

Dobbiamo, anche, sgombrare il campo da facili strumentalizzazioni mediatiche circa le reali volontà di dare maggior spazio alla contrattazione di secondo livello, volendola far diventare strumento alternativo al contratto nazionale, sapendo bene che essa da anni memorabili copre circa il 25/30% dell'intero sistema produttivo e che ha sempre trovato dentro quello stesso sistema la più forte opposizione alla sua effettiva praticabilità.

È evidente, allora, che venendo meno il contratto nazionale avremmo eliminato l'unico strumento reale di tutela normativa e salariale per la stragrande maggioranza dei lavoratori: noi non lo permetteremo.

È, per quanto ci riguarda, auspicabile la ripresa di un confronto sul nuovo modello contrattuale con Confindustria – certamente – ma, anche, con tutto il sistema delle imprese.

Ogni confronto, tuttavia, per produrre risultati positivi deve avere elementi chiari e condivisi in partenza.

I contratti, tutti, vanno rinnovati. Bene e presto. Intervenendo sulle materie che i singoli tavoli contrattuali riterranno e, senza dubbio, anche il salario dovrà essere oggetto di rivalutazione così come molte piattaforme hanno individuato. Questo per sgombrare il campo da tentazioni emerse in questi mesi di utilizzare la discussione sul modello contrattuale per bloccare i rinnovi contrattuali, o, quanto meno, per neutralizzarli da ogni possibile aumento.

Questa strada è un vicolo cieco e noi non siamo disposti a fare un passo per percorrerla.

La Uil è fortemente convinta che un nuovo modello contrattuale possa e debba diventare una opportunità di crescita e di sviluppo per il Paese ma è altrettanto convinta che, per far questo in modo compiuto, sia indispensabile agire sul rilancio della politica industriale che, da una parte, crei le condizioni necessarie a partire dalla legalità, e, dall'altra, investa per sostenere il nostro marchio intersettoriale d'eccellenza – le tante produzioni Made in Italy - e nei nuovi settori strategici a partire dal digitale.

Noi possiamo competere sulla qualità e non sui bassi costi come la nostra recente storia ci ha fatto ricordare.

Dopo la crisi del 2008 siamo ancora prigionieri della finanza senza regole, lontani anni luce da una politica di investimenti produttivi, ma di questo “costo” a carico della collettività globale, che sta generando sempre maggiori disuguaglianze e nuova povertà, nessuno si vuole occupare.

E diciamo al Governo che minaccia interventi legislativi dalla rappresentanza al modello contrattuale, immaginando di essere l’interprete unico della realtà e delle esigenze del Paese, che il rinnovo dei contratti è un fattore di qualità e di civiltà.

Allo stesso modo, crediamo sia un atto dovuto di giustizia sociale inserire nella Legge di Stabilità le risorse necessarie al rinnovo dei contratti pubblici. Così come, sosteniamo che fare una battaglia mediatica a favore della contrattazione di secondo livello e contemporaneamente cancellare le risorse per detassare i salari di produttività è solo strumentale.

Infine, ribadiamo che la cultura del confronto è un valore aggiunto nei sistemi democratici e che, quindi, potremmo incominciare a lavorare insieme per la crescita del nostro Paese e per una Europa davvero “sociale”.

Intanto, passo dopo passo, in questi mesi, sindacato e imprese hanno trovato la strada dell’accordo. E’ stato firmato il contratto dei bancari, del terziario, degli studi professionali, dei chimici artigiani, dei lavoratori marittimi... non c’è dubbio che per la Uil questa sia la strada da percorrere.. il 2015 deve diventare l’anno dei contratti rinnovati, questo rimane il nostro impegno.

Ad integrazione di questa relazione va aggiunta la proposta della Uil sulla riforma dei contratti già presente nel sito.

LE PROPOSTE UIL SULLA RIFORMA DELLA P.A. DI ANTONIO FOCCILLO

Premessa

Alcuni eventi hanno cambiato profondamente la possibilità di mantenere efficiente la macchina pubblica: il primo è la concezione della statualità che è ormai arrivata alla fine, questo perché l'Europa, dove lo Stato nazionale aveva rappresentato l'organizzazione propria tipica della vita politica e della formazione del diritto positivo, ha perduto il ruolo centrale della politica mondiale. La ragione principale sta nel fatto che i singoli Stati europei progressivamente hanno perso la capacità d'essere all'avanguardia sul piano politico, sociale, culturale e scientifico, e ciò appare connesso ai fenomeni più generali della crisi del modello di civiltà europeo. Il secondo è il processo di finanziarizzazione dell'economia che ha prodotto la fine della sovranità monetaria dello Stato e la politica di austerità con l'aggressione allo stato sociale. La costruzione stessa dell'Unione europea è stata attuata facendo riferimento ad un modello di libertà economica, libertà di circolazione dei capitali e delle persone, senza l'unione politica e senza una Costituzione. Così con l'Europa la compagine nazionale e territoriale dello Stato sovrano tende alla propria dissoluzione, in forza di un duplice trasferimento di potestà: da un lato le decisioni di politica economica sempre più sovranazionali con l'impossibilità di decidere autonomamente gli investimenti da parte dei singoli paesi, e dall'altro, mancando un potere politico, si sono trasferite le decisioni ad un potere burocratico e privo di consenso democratico.

La Pubblica amministrazione

Di tutto ciò né ha subito le conseguenze la pubblica amministrazione ed il nostro welfare che da più di vent'anni hanno subito tagli lineari e di conseguenza nessun investimento.

Inoltre, vi erano state già profonde trasformazioni nell'amministrazione italiana conseguenti al processo di privatizzazione in atto nel nostro Paese a partire dall'inizio degli anni Novanta, che si inseriscono nell'interno del tema più generale del principio di sussidiarietà, che gli studiosi di diritto comunitario, ritengono vada intesa come «*funzione sussidiaria dei pubblici poteri rispetto alle formazioni sociali naturali*».¹

Il processo di privatizzazione – nella teoria neoliberalista - avrebbe dovuto portare il miglioramento dell'efficienza e funzionalità del sistema economico a condizione che lo Stato, nel momento in cui rinunciava al ruolo di gestore, avesse dato vita ad una seria attività regolativa con strumenti che spaziano dalla fissazione di standard di comportamento delle imprese o di qualità dei prodotti e servizi all'obbligo per le imprese di fornire informazioni sui beni o servizi offerti; dal controllo sulle tariffe praticate specie nel settore dei servizi pubblici alla proibizione di pratiche anticoncorrenziali.

Purtroppo il processo di privatizzazione, in mancanza dell'azione regolativa dello Stato, ha solo operato un trasferimento del monopolio dal pubblico al privato con la differenza che il privato è mosso principalmente dalle possibilità di lucro e l'effetto è riscontrabile in un aumento generalizzato delle tariffe.

In Italia il cambiamento necessario della PA è iniziato accusando le amministrazioni pubbliche di tutte le negatività riscontrabili sul piano sociale e finanziario, in tal modo riuscendo a preparare una base giustificativa della volontà di imporre per decreto una riforma ad una moltitudine di lavoratori, senza una loro diretta partecipazione, perché soggiogati da una colpevolizzazione che ingiustamente li additava come i colpevoli di tutti i malfunzionamenti della macchina Pubblica.

¹ Cassese, *L'aquila e le mosche - Principio di sussidiarietà e diritti amministrativi nell'area europea*, Relazione al convegno internazionale in occasione dei 40 anni di attività della Scuola di specializzazione in diritto amministrativo e scienza dell'amministrazione su *Sussidiarietà e ruolo delle pubbliche amministrazioni*, Bologna, 25 settembre 1995, che ricava questa definizione dalla *Quadragesimo Anno* emanata da Pio XI nel 1931.

In effetti, da circa vent'anni, ossia da quando il debito pubblico è diventato la priorità delle priorità, la politica economica risparmia sistematicamente sulla manutenzione delle infrastrutture fisiche e dilapida le poche risorse disponibili in spese improduttive.

Bisogna anche considerare che in quasi tutti i settori della pubblica amministrazione, la maggior parte delle spese vengono finanziate per coprire le spese della intera macchina e solo una minima parte è destinata agli investimenti, che sono parte importantissima della produttività. Proprio sulla base di un calcolo, come disciplinato dalla stessa scienza economica, sarebbe opportuno misurare la reale produttività dei fattori, che vedono oltre al monte ore lavorate, gli investimenti per le modifiche dell'organizzazione del lavoro e per l'adeguamento degli impianti obsoleti.

Oltretutto è bene sapere che le risorse destinate agli investimenti, nella gestione del bilancio pubblico, oltre ad essere insufficienti, non possono essere destinate al personale. Quindi è il capitolo investimenti che non viene finanziato dal competente ministero e ciò non può essere addebitato ai lavoratori.

Queste come altre critiche sono solo strumentali, finalizzate a sostenere l'abolizione totale dell'intervento dello Stato e quella quasi completa della Pubblica Amministrazione, anch'essa da ridurre ai minimi termini come lo stesso perimetro dello Stato.

Oggi la macchina amministrativa versa in condizioni molto difficili per la mancanza di strumenti, la pochezza di stimoli professionali, la faticenza di sedi e della tecnologia in uso ormai superata, l'inadeguatezza degli stipendi e la carenza di organico.

Anche questo governo, con la "presunta" riforma, non si è premurato affatto di liberare risorse per la formazione e per l'aggiornamento dei dipendenti pubblici, fattori essenziali in un sistema, quale quello delle amministrazioni pubbliche, ad alta instabilità normativa.

L'instabilità normativa derivante dal continuo sovrapporsi di norme riformatrici fino ad oggi ha peggiorato la situazione ed ha evidenziato una tecnica redazionale delle leggi tutt'altro che soddisfacente e un'incapacità di prefigurarsi la portata pratica dei singoli interventi, con sottovalutazione degli effetti perniciosi delle continue "correzioni" al sistema.

Ebbene, non si tratta allora di istituire come la riforma fa, delle regole punitive, ma di rilanciare la pubblica amministrazione nel suo essenziale valore della solidarietà. Ma essa è essenziale anche al sistema produttivo, se le sue funzioni sono semplici ed in grado di sostenere lo sviluppo necessario, in particolare nel mezzogiorno dove essa può essere determinante nello sviluppo e ne combattere la povertà. Quindi va ampiamente delegificata la possibilità dell'intervento della pubblica amministrazione nei processi economici e controlli post e non prima in modo da favorire i processi di innovazione e di avvio delle attività imprenditoriali. Da più di dodici anni la Funzione Pubblica ha esaminato la complessità delle pratiche burocratiche, ma si è preferito colpire il personale piuttosto che dargli strumenti adeguati – in termini di revisione delle norme e di rinnovo degli impianti tecnologici - per velocizzare gli iter burocratici.

Mezzogiorno

Nel Mezzogiorno, dove maggiori sono le carenze istituzionali e meno forte è la coesione sociale, ai campi concernenti l'offerta di servizi a cittadini e imprese è ancora più importante avere una pubblica amministrazione efficiente. Per questo dovrebbe avvenire un cambiamento della PA che miri a correggere e semplificare meccanismi procedurali e amministrativi, digitalizzare servizi e riqualificare il personale. Le soluzioni sono note al legislatore e derivano da appropriate indagini, sperimentazioni e ricerche effettuate² ma evidentemente la mancanza di risorse ha indotto il Governo ad interventi diversi forse molto più ideologici che funzionali alla soluzione dei problemi. Proprio nel Mezzogiorno deve assumere un'intensità ben maggiore, dato il divario del Sud rispetto al resto del Paese nell'offerta di beni e servizi pubblici essenziali. Saper rispondere alle sfide della competitività e dello sviluppo globale è un compito che le Amministrazioni Pubbliche del nostro

² Ministero della Pubblica Amministrazione e dell'innovazione- Standard di qualità dei servizi pubblici *Performance, Trasparenza, Qualità dei Servizi* CiVIT, 23 marzo 2011.

paese, ed in particolare quelle del Mezzogiorno, sono chiamate a svolgere. Una questione politica centrale per ridurre le distanze fra Sud e Nord del paese e per avvicinare il Mezzogiorno all'Europa, anche attraverso la sfida proposta dalla nuova programmazione comunitaria. L'apertura delle politiche di coesione ai 25 Paesi membri, la concentrazione delle politiche comunitarie su tre macro obiettivi: - Convergenza, Competitività ed Occupazione, Cooperazione Territoriale, la nuova Costituzione Europea - che definisce come cardini politici la coesione economica, sociale e territoriale, possono e devono diventare il quadro di opportunità per il rilancio dell'economia del Mezzogiorno.

Nel febbraio 2015 l'OCSE ha pubblicato Overview Italy 2015, uno studio sulle politiche economiche dell'Italia da cui trae alcune conclusioni, ma soprattutto precise raccomandazioni.

Lo studio rileva che la recessione ha accentuato il divario nord sud *“con riferimento a importanti fattori socioeconomici quali la disoccupazione, la partecipazione al mercato del lavoro di donne, il reddito familiare e i diversi tipi di criminalità, in particolare la criminalità violenta.”* L'OCSE osserva anche che negli anni '50 e '60 i tassi di migrazione dal sud al nord erano molto elevati. *“Ma negli ultimi anni, malgrado l'accrescersi del divario tra i tassi di disoccupazione, la migrazione si è mantenuta a livelli bassi. La riforma costituzionale prevista, centralizzando le responsabilità in settori chiave come le politiche attive del mercato del lavoro e la competitività, potrebbe contribuire a ridurre il divario regionale”.*

In Italia il governo vorrebbe far passare l'idea che la riforma della Scuola, con gli esodi forzati dei nuovi assunti, che o accettano la nomina e la relativa sede o vengono cancellati dalle graduatorie, sia una riforma che miri a ridurre questo divario.

L'OCSE afferma che sono importanti il monitoraggio e la valutazione delle politiche di riforma e suggerisce di creare una commissione indipendente sulla produttività per studiare e suggerire quali riforme strutturali sono necessarie.

Ovviamente l'OCSE non accenna ad alcuna partecipazione a questa fase delle rappresentanze dei lavoratori.

Purtroppo troppi anni di recessione hanno pesato molto più sul Sud e ciò è confermato da tutti gli indicatori economici, sociali, civili e culturali che denunciano l'allarmante situazione del Mezzogiorno dall'aumento delle disparità e delle diseguaglianze alle ingiustizie sociali.

In tutta Italia reddito, occupazione e Pil sono in calo verticale e ne sono coinvolti i ceti sociali ed i territori più deboli, e tutto ciò purtroppo compromette anche la qualità dei servizi (scuola, sanità, trasporti, ecc.) e le condizioni di vita.

Al Sud la forte caduta del reddito, dei consumi interni e dell'occupazione viene aggravata dalla forte riduzione della spesa pubblica corrente e in conto capitale, e poi anche dall'aumento della pressione fiscale locale che hanno fatto crescere in maniera esponenziale il divario tra il nord e il sud del paese.

Per consentire alle Pubbliche Amministrazioni di diventare realmente un motore di sviluppo del Sud, bisogna partire dal prendere atto che:

- il numero di occupati è sceso al livello più basso dal 1977, a 5,8 milioni e la disoccupazione reale è al 31,5% mentre quella giovanile tocca soglie che superano il 70 %; 2 giovani su 3 sono disoccupati e in mancanza di qualsiasi alternativa, ormai hanno ripreso la strada dell'emigrazione come i loro nonni.
- dal sud sono emigrati 116mila persone nel solo 2013;
- negli ultimi 7 anni il PIL nel SUD è diminuito del 15 %; recenti indagini segnalano che circa il 40 % della popolazione del Sud vive oggi sotto la soglia di povertà;
- secondo il rapporto Istat, nel 2013 il Pil pro capite è risultato pari a 33,5 mila euro nel Nord-ovest, a 31,4 mila euro nel Nord-est e a 29,4 mila euro nel Centro, mentre il Mezzogiorno si è attestato su 17,2 mila euro. Uno scarto impressionante (circa il 46%) che ha riportato il divario Nord Sud ai livelli di dieci anni fa;

- i redditi al sud sono scesi circa del 25% mentre al Nord sono cresciuti dell'1,7%: ciò in gran parte è determinato da un "sistema di welfare che penalizza il Mezzogiorno" e che ha prodotto una caduta verticale dei redditi proprio al Sud, più esposto ai colpi della crisi e particolarmente i giovani;
- nel Meridione il 77 per cento delle famiglie, a causa della crisi sono state costrette a ridurre la qualità e/o la quantità dei generi alimentari acquistati, contro un dato nazionale del 65 per cento e, tra il 2008 e il 2013, i consumi delle famiglie sono crollati di quasi il 13%; in questi cinque anni (2008-2013) le famiglie assolutamente povere sono aumentate di due volte e mezzo, da 443mila a 1 milione e le previsioni 2014-2015 contenute nel *Rapporto di previsione territoriale SVIMEZ* confermano il trend negativo.

Ma non basta le politiche di austerità prevedono che:

- entro la fine del 2015 la spesa pubblica al Sud sarà tagliata del 6,2%, contro il 2,9% del Centro-Nord;

Inoltre:

- l'industria continua a soffrire: dal 2008 al 2013 vi è stato un crollo degli investimenti del 53 % e un crollo degli addetti del 20 %;
- i tassi di iscrizione all'Università sono tornati ai primi anni Duemila e la dispersione scolastica subisce una nuova impennata;
- la spesa per gli asili nido e per l'istruzione è totalmente inadeguata, anche a causa della scelta di utilizzare il criterio della spesa storica che ha cristallizzato lo status quo anziché riequilibrare con il criterio dei fabbisogni standard;
- cresce il fenomeno dell'emigrazione sanitaria, da Sud a Nord. Nel solo 2012, 777mila italiani, hanno fruito di prestazioni sanitarie fuori dalla propria regione. Nello stesso anno, i viaggi della speranza han comportato un saldo negativo per il Sud di 2 miliardi di euro. Oltre alle spese sostenute dai parenti accompagnatori. E il divario Nord-Sud anche per questa via è ulteriormente cresciuto, considerato che tutte le regioni del Sud hanno un saldo migratorio negativo;
- l'ingiustizia complessiva del sistema sanitario si concretizza nello squilibrio esistente nei posti letto disponibili, tra Nord e Sud. Nelle regioni del centro-nord, dati 2012, si concentra circa il 68% dei posti letto per acuti (131.694 posti letto) e tocca i valori minimi nel Sud, isole comprese, con il 32 % dei posti letto (63.632 posti letto);
- negli anni passati circa 35 miliardi di euro di fondi FAS sono stati spostati dal Sud al Nord.

Di fronte a questa situazione ci vorrebbe un piano speciale di investimenti, invece, si continua nella politica dei tagli in tutti i settori, dall'università, alle opere pubbliche, alle spese sociali, e ciò priva sistematicamente le regioni meridionali di fondi per progetti già in programma, depauperando di fatto il Mezzogiorno delle sue risorse.

In questo quadro l'innovazione del sistema pubblico, l'efficacia della sua azione di promozione, regia e regolazione delle politiche di sviluppo locale, la qualità della *governance* territoriale e della sua azione sul territorio, costituiscono alcuni dei fattori critici di successo dell'economia del paese e delle regioni del Mezzogiorno, nello specifico. Queste ultime non possono inoltre dimenticare un'altra grande sfida che più di altre le caratterizza: non solo governo delle politiche, l'Amministrazione Pubblica qui costituisce anche la principale azienda del territorio che, come tale finisce per gestire quantità ingenti di risorse finanziarie; Pertanto è necessario puntare ad una maggiore efficienza.

Quanta gamma di servizi vengono offerti e che andrebbero non solo migliorati, ma sviluppati ed incentivati, invece che operare ancora tagli: dalla formazione di base all'alta; dai beni culturali agli enti culturali; dalla sanità all'assistenza; dalla sicurezza alla lotta alla criminalità, dalla mobilità ai servizi.

Basta guardare in che stato sono le strutture scolastiche ed, invece, si eliminano le province che erano organo di intervento nella manutenzione, nella pulizia delle stesse, e nel controllo del territorio e così si riducono ancora di più i servizi dei cittadini.

Le Università del Sud hanno subito ultimamente una riduzione significativa dei finanziamenti. In passato abbiamo evidenziato come le risorse sottratte agli Atenei del sud coincidano con le risorse

incrementate nello stesso arco temporale al nord, con la conseguente crescita e diminuzione, nelle due aree del Paese, della possibilità di richiamare studenti attraverso il miglioramento dell'offerta formativa e degli stessi servizi aggiuntivi.

Questi tagli alle università del sud, invece, vanno a colpire la possibilità di usufruire delle risorse umane, le intelligenze, le forze di cui dispone il Mezzogiorno e che possono essere messe a disposizione di un progetto nuovo di rilancio e di futuro della nostra pubblica amministrazione.

In questo modo si finisce per indebolire la qualità media dell'intero sistema universitario e per vanificare gli obiettivi di adeguamento strutturale ed infrastrutturale del sistema stesso nelle Regioni della Convergenza (Campania, Sicilia, Puglia, Calabria), in contraddizione peraltro con le politiche di sostegno dei fondi strutturali UE.

Inoltre occorre lanciare un progetto per interrompere il drammatico fenomeno dell'emigrazione giovanile e della fuga dei cervelli, assumendo misure e provvedimenti capaci di incentivare e promuovere nuove forme di lavoro e di occupazione nel Sud, impegnando risorse per un piano straordinario per creare nuovi posti di lavoro attraverso una ripresa della domanda pubblica e per favorire nuove opportunità occupazionali per i giovani.

Per quanto riguarda sempre la cultura è sintomatico lo stato degli ex istituti musicali pareggiati. Essi vivono da tempo una drammatica crisi finanziaria e la minaccia di una chiusura imminente, nella quale appare assolutamente illusorio sperare in ipotetici interventi privati come sta avvenendo a Taranto dove si rischia di chiudere una fonte di cultura come il Paisiello.

Ancora, anche i beni culturali hanno avuto una serie di tagli lineari e poi si grida allo scandalo quando non assicurano l'apertura ai turisti. Basti pensare allo stato della regia di Caserta, gli scavi di Pompei o la Soprintendenza di Salerno dove si taglia del 65% degli organici. Per tali ragioni, va invece a nostro parere rafforzato il sostegno pubblico per un reale investimento per nuove "buone" assunzioni per coprire i vuoti di organico, per la formazione e per valorizzare le professionalità di questo fondamentale segmento della cultura italiana.

Un ministro del passato disse che con la cultura non si mangia e questo giustificò i suoi tagli, ma, invece, non solo con la cultura si mangia ma si incrementano le dinamiche occupazionali che si possono avviare e soprattutto si produce ricchezza.

Purtroppo le politiche ordinarie nazionali vedono il Sud ancora fortemente penalizzato in termini di risorse per investimenti in tutte le Amministrazioni Pubbliche. Bisognerebbe puntare ad interventi coerenti, che non possono tuttavia essere disgiunti anche da un deciso riorientamento delle politiche pubbliche verso la riduzione dei divari civili e sociali tra le due parti del Paese.

Esiste poi il problema fondamentale di come affrontare la criminalità organizzata sempre più potente. Una sfida a cui lo Stato, preoccupato innanzitutto di obbedire alle richieste dei mercati, della UE dell'OCSE, del FMI, ha risposto con mezzi e strumenti inadeguati, lasciando vuoti i posti in organico di magistrati, e personale amministrativo delle Procure e dei Tribunali. A ciò è da aggiungere l'inadeguatezza degli organici delle forze dell'ordine e delle attrezzature.

Quanto poi a rinviare lo spirito della legalità sarebbe opportuno raddoppiare gli organici degli insegnanti nei territori più minacciati dalle mafie, perché dalla scuola, dalla cultura, dall'educazione può partire la svolta nell'affermazione di una nuova cultura della legalità.

Oggi che il perseguimento degli interessi generali è stato praticamente sostituito dagli interessi personali, particolari, delle lobbys e dei gruppi di potere politico-mafiosi, solo il ripristino della legalità ed il recupero dei fondamentali principi di trasparenza e di moralità nella politica, nell'economia e nella pubblica amministrazione possono garantire la pienezza dei diritti e delle libertà a tutti i cittadini del mezzogiorno.

Troppi comuni sono infiltrati, troppi amministratori sono collusi, troppi dirigenti e funzionari nelle amministrazioni pubbliche vivono all'ombra dell'intreccio affaristico, troppe volte capita di vedere personaggi inquisiti, ricoprire ruoli di primo piano nelle Regioni.

Collegato a questo problema vi sono i reati contro la pubblica amministrazione. Il Censis parla di una presenza della criminalità organizzata, contrassegnata da una strategia di silenziosa mimetizzazione con il tessuto sociale ed economico, e da una grande capacità di trasformazione e

di innovazione dei modelli operativi, e questo condiziona pesantemente la vita di una parte significativa della popolazione e ne limita le possibilità di sviluppo economico e sociale.

Il primo Rapporto al Parlamento del servizio Anticorruzione e Trasparenza ha individuato non solo il numero, ma anche le fattispecie dei reati verso la Pubblica Amministrazione. Ad es.: truffe per il conseguimento di erogazioni pubbliche e all'indebita percezione di erogazioni pubbliche. Questi reati provocano una deviazione dei finanziamenti pubblici dalle finalità e dai destinatari cui sarebbero indirizzati provocando notevoli danni all'integrità economia e al patrimonio della pubblica amministrazione, con forte ricadute sul sistema Stato e sul bilancio pubblico. Il Rapporto dimostra come la capacità di infiltrazione e di condizionamento della criminalità organizzata sulla pubblica amministrazione si eserciti prevalentemente a livello locale, dove la contiguità è maggiore, su quelle attività che garantiscono una maggiore redditività economica, dunque gli appalti pubblici, i finanziamenti comunitari, lo smaltimento dei rifiuti, e in quei settori (in primis quello sanitario) dove maggiormente si concentra la spesa pubblica in capo alle regioni. Invece di rafforzare la funzione di controllo si chiudono le strutture territoriali del governo nel territorio o si ridimensionano, come sta avvenendo con le prefetture (23 prefetture, di cui al centro sud: Benevento, Vibo Valentia, Oristano, Enna, Teramo, Chieti, Isernia, Fermo) e con i tribunali; si aboliscono organi di controllo dell'ecomafia come il Corpo forestale dello Stato; la Polizia provinciale che controllava l'ambiente e della quale si abolisce la funzione, e lo stesso corpo si disperde nella polizia comunale; i segretari comunali che curavano la legittimità delle delibere comunali si cancellano con un colpo di spugna, si disperdono le professionalità degli ispettori Inps, Inail e del Ministero del lavoro.

Viene un dubbio che vi è la volontà politica di avere una P.A. che deve ancora servire per raccogliere clientele e nello stesso tempo, garantire risorse per i tanti sperperi e malaffare che pure abbiamo a più riprese denunciato.

Altro dato interessante da sottolineare, per rispondere a chi dice che nel sud si spendono più risorse è: l'incidenza del Mezzogiorno sulla spesa ordinaria complessiva in conto capitale della PA del Paese che è stata, infatti, nella media del quinquennio 2008-2012 pari ad appena il 24,4%, di oltre dieci punti percentuali al di sotto del peso del Sud in termini di popolazione (35%).

Infine, voglio sfatare un altro luogo comune che spesso accompagna e giustifica gli interventi punitivi nei confronti dei lavoratori pubblici, cioè, secondo i tanti, nel mezzogiorno essi sarebbero molti di più rispetto ad altre zone del Paese.

Secondo lo SVIMEZ su circa 3 milioni di addetti nella PA a livello nazionale, solo poco più di 530mila si trovano nel Meridione, mentre oltre 800mila sono nel Nord. In rapporto alla popolazione, la pubblica amministrazione occupa nel Mezzogiorno circa 26 addetti su mille abitanti contro circa i 30 del Nord. A livello di variazione, in dieci anni (2001-2011), gli addetti alla Pubblica Amministrazione sono calati del - 6% nel Sud, rispetto al -3% del Nord.

E se in dieci anni il personale occupato nelle Regioni meridionali è sceso di oltre il 9%, nel Centro-Nord è aumentato di oltre il 28%. Questi dati sono specificati nello studio "Pubblica amministrazione e Sud: i nuovi contenuti del divario" di Giorgio Miotti e Andrea Salustri pubblicato sull'ultimo numero della "Rivista Economica del Mezzogiorno", trimestrale della SVIMEZ.

Dalla RGS risulta la seguente distribuzione del personale statale per regione:

DIPENDENTI PUBBLICI ogni mille abitanti		COSTO PERSONALE euro per dipendente (annuo)	
Valle d'Aosta	83,80	Trentino Alto Adige	39.617
Lazio	77,00	Valle d'Aosta	39.056
Friuli Venezia G	69,20	Lazio	35.513
Molise	69,00	Friuli Venezia Giulia	34.174
Sardegna	66,20	Sardegna	33.134
Calabria	65,10	Umbria	33.078
Liguria	65,00	Puglia	32.982
Basilicata	64,00	Toscana	32.948
Trentino Alto Adige	63,60	Abruzzo	32.748

Sicilia	63,00	Sicilia	32.550
Umbria	60,20	Media	32.506
Abruzzo	59,80	Campania	32.220
Toscana	59,20	Emilia Romagna Romagna	31.796
Campania	58,80	Marche	31.629
Media	57,70	Veneto	31.454
Marche	55,90	Piemonte	31.149
Puglia	55,50	Liguria	31.119
Emilia Romagna	53,80	Calabria	31.110
Piemonte	52,60	Basilicata	30.902
Veneto	48,70	Lombardia	30.641
Lombardia	44,30	Molise	27.935

Detto ciò per la Uil bisogna porsi, però, comunque il problema di come rendere i servizi pubblici più produttivi e di come renderli vicini alle esigenze del territorio, delle imprese e dei cittadini, modificando gli apparati, la burocrazia, l'organizzazione del lavoro, la struttura e valorizzando anche la professionalità del lavoratore del pubblico impiego.

Per la Uil l'intento strategico dovrà essere quello di continuare ad impegnarci per una grande riforma dello Stato Sociale, tale da modificare strutturalmente, e non solo congiunturalmente, i principi secondo cui è organizzata la politica del Governo nelle assistenze e nelle tutele offerte al cittadino. Non si tratta, dunque, come fa la riforma Renzi/Madia, di rimediare, esclusivamente alle disfunzioni particolari o alle singole ineguaglianze, ma piuttosto di rivendicare una rifondazione complessiva della filosofia dello Stato.

Quindi, secondo noi, una reale riforma richiede, a partire dal mezzogiorno, non solo di riparametrare i valori di bisogno e di aspettativa sociale, ma anche di intervenire nel funzionamento delle stesse strutture di erogazione delle assistenze apportandovi criteri come la modernizzazione, la professionalità, la tempestività e la qualità del servizio offerto.

L'occupazione, la scolarità e l'istruzione, il fisco, la sanità e la salute, la sicurezza, la professionalità, la tutela dell'ambiente, sono temi che insieme compongono la misura della soddisfazione sociale, e sui quali il nostro ruolo, non può che essere di partecipazione alle scelte che ne decidano i livelli di organizzazione e diffusione.

La Uil continuerà a rivendicare nella Pubblica Amministrazione una riforma che sia a favore dei cittadini, investendo risorse, valorizzando le professionalità, dando dignità ai lavoratori pubblici e rinnovando i contratti. La pubblica amministrazione ha bisogno di riforme che cambino e semplifichino le procedure; ha bisogno di nuova occupazione e stabilità per le migliaia di lavoratori precari che da anni lavorano senza nessuna prospettiva; ha bisogno di valorizzare chi ci lavora; ha bisogno di investimenti in particolare nel campo della cultura e formazione, della sicurezza e del sociale; ha bisogno di efficienza, modificando l'impostazione dell'attuale organizzazione del lavoro; ha bisogno di avere gli stessi obblighi contrattuali, economici e normativi dei lavoratori privati.

Si deve, infine, aprire una nuova stagione di relazioni in modo che autonomamente, lavoratori, sindacati ed amministrazioni possano insieme definire le condizioni e gli strumenti per migliorare i servizi, delegificando i processi che hanno ingabbiato sia le relazioni sia la contrattazione.

Il sistema delle relazioni sindacali ed i meccanismi partecipativi debbono essere ripristinati e resi funzionali alla necessità di rafforzare il ruolo della contrattazione sulle materie del rapporto di lavoro e dell'organizzazione del lavoro. Per farlo si ha bisogno di tre condizioni: l'interesse per il bene comune delle due parti; il riconoscimento reciproco che si determina nel momento in cui si diventa attori delle stesse; lo scambio che avviene nella sottoscrizione degli accordi. Purtroppo, oggi, mancano tutte e tre le condizioni. Invece, se realmente si vuole realizzare una piena efficienza e funzionalità dell'amministrazione pubblica, bisogna ripristinare le relazioni sindacali e renderle autonome in modo che i due soggetti possano concordare la gestione, l'organizzazione, gli strumenti e le premialità.

Per dare un senso qualitativo al cosiddetto cambiamento, bisogna intervenire sulle cose concrete e non riempire decreti, o disegni di legge senza un progetto organico.

Nel settore pubblico, si è riportato a legge e alla discrezionalità del dirigente la contrattazione sull'organizzazione di lavoro, sugli inquadramenti, sulle promozioni, sui premi incentivanti. La legge statale torna ad essere la fonte principale in materia di pubblico impiego regolandone in maniera inderogabile gli aspetti più rilevanti compreso l'organizzazione del lavoro. Ne deriva un nuovo ruolo del legislatore nazionale che regolerà a livello centrale gli aspetti salienti del rapporto di lavoro con la conseguente riduzione dell'autonomia contrattuale delle parti e soprattutto individuerà un unico disegno organizzativo per tutti i territori. Noi invece pensiamo ad un modello decentrato ed autonomo.

Noi chiediamo che si ripristini la contrattazione, ricercando i finanziamenti tagliando gli sprechi ed il malaffare che pure ci sono. Inoltre chiediamo che la contrattazione di secondo livello ritorni ad essere libera. E' necessario, intanto, ripristinarla in modo da poter remunerare la produttività collegandola al miglioramento dell'efficienza dei servizi e sulla base di criteri oggettivi e semplici per la relativa valutazione. Il voler conferire alle amministrazioni l'autonomia sulla contrattazione di secondo livello che diventi reale e possibilmente autonoma, significa ridare alle amministrazioni ed ai lavoratori la possibilità di far funzionare meglio l'ente o l'amministrazione nel territorio con la possibilità di legare l'organizzazione del lavoro ai bisogni del territorio.

LE PROPOSTE DELLA UIL PER IL SUD DI GUGLIELMO LOY (1)

Paola, Mohammed Abudllah, Zakaria Ben Assine, Arcangelo e altri di cui non conosciamo i nomi morti nelle campagne per pochi euro al giorno.

Non solo, quindi le pagine economiche o le statistiche occorre leggere, bensì anche le pagine di cronaca se si vuole comprendere quale è oggi la reale condizione del Sud d'Italia.

Sono nomi che ci raccontano storie di capolarato, di sfruttamento, di povertà.

Ci dicono di come per pochi euro si spaccano la schiena in turni di lavoro massacranti.

E' questa la vita di tanti braccianti sfruttati, per la verità non solo nel Sud, dove lo Stato è carente per non dire assente, a cui sfuggono come fossero invisibili donne e uomini che faticano in nero nei campi.

La nuova questione meridionale è anche questa ed è tra noi.

E' anche questo il terreno su cui si gioca la partita dello sviluppo economico del Sud: una politica incentrata sulla sicurezza, lotta al lavoro irregolare e una forte azione di contrasto alla criminalità.

E' necessaria una forte azione, non solo repressiva, ma anche una risposta forte della politica tutta e del mondo del lavoro e della cultura.

L'illegalità, certamente, si contrasta con più uomini e mezzi sul territorio, ma occorre anche dare voce a tutti gli attori sociali, economici.

Da questo punto occorrono politiche forti per rafforzare il binomio "sicurezza-sviluppo".

Non c'è dubbio, infatti, che il lavoro, il buon lavoro, l'inclusione sociale, la lotta alla povertà, passi anche dal concetto di legalità e di sicurezza.

Ora il Governo dice che, giustamente, il capolarato va disintegrato e ci sfida su questo tema a fare un'iniziativa comune anziché fare battaglie ideologiche.

Noi siamo pronti! Come abbiamo sempre fatto!

Perché la UIL non ha preconcetti politici e non ha mai fatto battaglie ideologiche.

Bensì ha sempre basato la sua azione privilegiando il merito degli argomenti e non il metodo, mettendo sempre al primo posto la questione della difesa dei diritti delle persone.

Però, lasciatemi dire: noi dal Governo Renzi ci saremmo aspettati una sfida ben più complicata.

Anziché metterci all'angolo, minando il concetto stesso di partecipazione e contrattazione, sarebbe più utile al Paese sfidarci per contribuire alla progettazione di un modello innovativo di crescita, in grado di dare impulso allo sviluppo attraverso una contrattazione a sua volta innovativa.

Ed è proprio il Sud uno straordinario terreno di sfida.

Un tema, quello del rilancio dell'economia del Sud, che a nostro avviso non può dividere il Governo, la politica (nazionale e locale), le forze sindacali e datoriali, ma che deve unire.

Nel suo discorso a braccio di insediamento al Senato (febbraio 2014), Renzi non fece nessun accenno al Sud d'Italia.

Segno di discontinuità si disse allora!

D'altronde spesso altri Presidenti incaricati nei loro discorsi di insediamento, usando molto ipocrisia, spendevano fiumi di inchiostro per illustrare i loro buoni propositi per il Sud, con risultati poi alquanto deludenti.

Certo quel che è vero, però, è che con la sua prima Legge di Stabilità (lo scorso anno), Renzi ha tolto 3,5 miliardi di euro dal piano di azione e coesione destinati allo sviluppo del Sud per finanziare la decontribuzione.

In totale continuità con i precedenti Governi!

Senza contare il fatto del "pasticcio" del Governo inerente la questione delle deleghe per le politiche di coesione.

Con i precedenti Governi era stato istituito un Ministero ad hoc per la Coesione Territoriale, con il Governo Renzi, invece, il Ministero è stato abilito e la delega è stata affidata al Sottosegretario Del Rio.

Soluzione quest'ultima da noi valutata con favore, in quanto per il Sud non serve un Ministero specifico, quanto un forte coordinamento politico dei vari centri di spesa sotto il controllo della Presidenza del Consiglio.

Ma una volta andato via Del Rio la delega per la Coesione Territoriale sembrava destinata al nuovo Sottosegretario alla presidenza (De Vincenti), ma tutto questo non è stato ancora oggetto di decisione formale e sono mesi che si è tutti nell'indeterminatezza.

Anche questo episodio la dice lunga circa l'abbandono istituzionale del Sud.

C'è voluto il rapporto SVIMEZ di fine Luglio, il quale metteva in evidenza come il Sud d'Italia crescesse meno della Grecia, e l'appello-denuncia di Roberto Saviano, per far riemergere dalle ceneri il tema della crescita del meridione.

Il Presidente del Consiglio in quei giorni ci ha spiegato, come il problema del Sud non è la mancanza di soldi, quanto un problema di assenza della politica, tanto che occorre rottamare il piagnisteo perché il Sud avrebbe tutto per ripartire.

Sarà anche una questione di cacicchi, di centri di potere locali, ma forse, a nostro avviso, c'è una sottovalutazione complessiva della centralità del Sud nell'economia nazionale.

Senza impulsi al rilancio del Sud l'Italia rimarrà zavorrata.

Il tutto però si è esaurito il 7 Agosto con la convocazione da parte di Renzi di una Direzione del PD per discutere di un piano per il Sud, dal momento che il PD governa tutte e 8 le Regioni del meridione.

Risultato della riunione è stato l'annuncio di un master plan per il Sud, per il 15 settembre.

Ad oggi ci sono soltanto delle indiscrezioni dei giornali su ipotetici interventi per il Sud: finanziamento di opere immediatamente cantierabili, decontribuzione per nuove assunzioni, tagli dell'IRES.

Solo indiscrezioni, appunto!

Noi aspettiamo il Governo alla prova del nove: la Legge di Stabilità.

Una cosa però deve essere chiara: il piano per il Sud non deve essere solo e soltanto il piano dei 100 miliardi di euro tra fondi comunitari e fondo sviluppo e coesione, già disponibili e programmati.

Dovrà contenere anche altro!

Noi siamo pronti a discutere e a confrontarci con il Governo sui temi per lo sviluppo del Sud d'Italia.

E quando parliamo di confronto, non rivendichiamo confronti infiniti, ma rivendichiamo il meglio dell'esperienza partenariale senza barriere ideologiche, forti delle nostre idee e proposte.

Idee e proposte che non nascono certo oggi, ma sono frutto di un percorso di riflessione con le strutture della UIL delle Regioni del Sud iniziato nel mese di Marzo e proseguito con un seminario di 2 giorni a Matera.

Un percorso iniziato ponendoci domande precise.

Cosa pensa il Governo della necessità di ripristinare nei territori del Sud la presenza di uno Stato più forte in tutti gli aspetti della società civile: dalla trasparenza ed efficienza della pubblica amministrazione alla prestazione di servizi pubblici degni di un Paese civile; dal controllo del territorio con la lotta all'illegalità alla rispetto civile delle regole?

E' d'accordo la politica nell'individuazione, che forse scontenterà qualcuno, di pochi grandi progetti infrastrutturali su cui concentrare le risorse?

Il Governo è convinto sull'opportunità di ripristinare la convenienza fiscale per investimenti volti a creare nel Sud maggiore occupazione, utilizzando tutti gli spazi di manovra delle norme comunitarie?

Può uno Stato abdicare al suo ruolo di programmare e indicare una via per una politica industriale?

Per il lavoro e l'occupazione il sindacato è disponibile ad introdurre misure di buona flessibilità?

A trent'anni dalla fine dell'intervento straordinario nel Sud con la chiusura della Cassa del Mezzogiorno, si comincerà con schiettezza e con una buona dose di pragmatismo ad affrontare il problema della competitività e dello sviluppo del Sud?

Da queste domande è scaturito il documento che presentiamo oggi, che per economizzare i tempi dei lavori, mi limiterò ad illustrare nei titoli.

Nei prossimi giorni e nelle prossime settimane approfondiremo nel merito con seminari, assemblee e attivi dei delegati.

Siamo partiti per elaborare le nostre proposte che i problemi che attanagliano il Sud sono i problemi di tutto il Paese, ma che al Sud richiedono una maggiore intensità di aiuto e risorse e che occorre pensare al Sud come ad un'unica area e non alla sommatoria di 8 regioni.

Innanzitutto il lavoro in tutte le sue sfaccettature attraverso un piano straordinario per l'occupazione.

Poi l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione; fisco; la riduzione degli oneri burocratici (nazionali e locali); la legalità; ricerca e innovazione; l'internalizzazione; l'istruzione e formazione; infrastrutture sociali e materiali.

La prima azione riguarda una forte azione tesa a migliorare l'efficienza e l'efficacia della spesa pubblica, che consideri questo processo come una vera e propria politica di sviluppo, in grado di dare dignità del lavoro di svolto da migliaia di lavoratrici e lavoratori, attraverso al contrattazione decentrata di secondo livello.

Il secondo aspetto riguarda la rimozione degli ostacoli strutturali con un grande piano di riforme amministrative a costo zero: trasparenza, sburocratizzazione e semplificazione di tutti gli adempimenti della pubblica amministrazione (centrale e locale); uffici unici per le imprese; una giustizia civile.

Nel Sud occorre ripristinare una politica mirata ad una fiscalità di vantaggio che colmi il "gap" produttivo tra le varie aree del paese.

Oggi produrre al Sud beni e servizi ha un costo maggiore che si stima in alcuni casi fino ad un 30% in più per l'assenza di un adeguato sistema di infrastrutture materiali ed immateriali.

Senza considerare il fatto che la fiscalità locale è mediamente più alta di 1 percentuale rispetto al Centro-Nord, anche per effetto dei piani di rientro dal deficit sanitario con le aliquote dell'IREPF ed IRAP al massimo.

In Italia le tasse dirette ed indirette, nazionali e locali, ammontano a 536 miliardi di euro, di cui 100 miliardi di euro provengono da imposte e tasse locali.

Senza entrare voler entrare nel merito se è giusto o meno togliere la TASI a tutti, oppure chi ci guadagna o meno, anche perché a mio avviso il tema dovrebbe partire dal concetto se è prioritario partire dall'abolizione della TASI, questa operazione se si farà nella prossima Legge di Stabilità rappresenta comunque un primo passo per diminuire la pressione fiscale a livello locale, che pesa per il 20% del totale delle tasse.

Come abbiamo già avuto modo di dire però, è importante al contempo assicurare la totale e completa copertura delle risorse ai Comuni, per evitare ciò che è già accaduto in passato: si toglie una tassa e si aumentano altre tasse come l'IRPEF Locale che pesa molto di più su lavoratori e pensionati.

In ogni caso, tornando al tema dello sviluppo e del Sud come Uil proponiamo per il Sud una fiscalità di vantaggio "ossequiosa" delle regole europee sugli Aiuti di Stato, senza però al contempo, mettere tanti "lacci e laccioli", che spesso nel passato hanno frenato gli investimenti.

Per questo la UIL propone forme di fiscalità di vantaggio che operino sul sistema della fiscalità locale (IRAP, Addizionali Irpef, Bollo Auto, IMU, TARI, TOSAP, ecc.), sul modello della fiscalità di vantaggio concessa dall'Unione Europea alle Azzorre.

Va reso strutturale nel Sud l'attuale esonero contributivo (3 anni), per le nuove assunzioni o trasformazioni a tempo indeterminato.

Detassare gli utili delle imprese, attraverso l'azzeramento dell'IRES per 3 anni a quelle imprese, che attraverso nuove assunzioni a tempo indeterminato aumentino la loro base occupazionale.

Inoltre siamo disponibili in cambio di nuova e buona occupazione a discutere insieme al Governo, Regioni, Enti Locali e parti datoriali un "piano straordinario per l'occupazione nel sud", capace, attraverso la contrattazione e condivisione, di introdurre elementi per una buona flessibilità (salari

di ingresso, flessibilità di orari, flessibilità di turnazioni ecc.), all'interno di programmi articolati a livello aziendale, territoriale o di filiera.

Inoltre, nell'ambito della revisione degli ammortizzatori sociali, vanno previsti periodi più lunghi (sul modello della mobilità), per coloro posti in cassa integrazione, che vivono e lavorano nel Sud.

Così come va rafforzato, nei tempi e nella dotazione finanziaria lo strumento dell'Assegno di Disoccupazione (ASDI), favorendo nel contempo azioni l'inserimento lavorativo a queste persone, anche attraverso lavori di pubblica utilità, nel senso che prendi il sussidio pubblico e nel contempo ti rendi utile alla collettività.

Così come vi è l'esigenza, oltrechè l'urgenza di varare in fretta il piano nazionale di contrasto alla povertà che al Sud dovrebbe vedere una intensità di aiuti maggiori, in grado di cogliere le peculiarità di questa parte del Paese.

Va da se poi che il lavoro e l'occupazione devono essere sostenuti da un piano che rafforzi il sistema produttivo.

E' ormai ineludibile per il Sud d'Italia e del suo tessuto produttivo affrontare la sfida dimensionale delle imprese, ma occorre una strategia di politica industriale più "robusta" e orientata nel medio e lungo periodo.

Lo Stato non può abdicare al suo ruolo di programmare e di indicare una strada per una politica di reindustrializzazione manifatturiera, l'unica di mettere in moto un percorso "virtuoso", che veda nascere altre imprese dell'indotto e sviluppare una politica di valorizzazione delle eccellenze del Sud legate al "Made in Italy", quali il turismo (rivedendo anche i calendari scolastici per allungare la stagione), e l'agro alimentare.

Insomma al Sud serve una nuova "IRI" che dia il senso della politica industriale nel meridione e rilanci il marchio del "Made in sud".

Infatti non si possono riunire tutte le funzioni di intervento pubblico nella Cassa Depositi e Prestiti.

Non si tratta di costituire un nuovo Ente, ma di cambiare "mission" e di ricapitalizzare "INVITALIA", anche attraverso la partecipazione di "FINTECNA".

Contestualmente va riordinato il sistema delle 40 forme di incentivi alle imprese, che dovranno essere meno generici e sempre più orientati alla ricapitalizzazione delle imprese, che è il grande problema dell'attuale assetto della attività produttive ed un freno alla concessione di finanziamenti da parte degli istituti di credito.

Oltrechè premiare quelle aziende che portano al Sud non soltanto il "capannone produttivo", ma anche il "core business" dell'impresa.

Ultimo, ma non meno importante, riguarda gli investimenti pubblici nel settore delle infrastrutture materiali ed immateriali.

Lo sviluppo socio economico ed occupazionale del Sud riprende se ripartono gli investimenti pubblici nelle opere pubbliche favorendo il settore dell'edilizia che ha pagato il prezzo più alto dell'inizio della crisi.

D'altronde anche il New Deal di Roosevelt si poggiava su 3 pilastri: lavoro subito con le opere pubbliche utili allo sviluppo; incentivi alle imprese manifatturiere; crescita dei salari per rimettere in moto i consumi interni.

Il grande "piano di investimenti nelle costruzioni" deve contemplare sì grandi infrastrutture strategiche, ma anche opere piccole e medie, di manutenzione e di potenziamento della cosiddetta viabilità secondaria (stradale e ferroviaria).

Innanzitutto occorre snellire riducendoli a livelli "europei" i tempi di attesa dalla ideazione e progettazione alla cantierabilità delle opere pubbliche.

Concentrare le risorse nazionali (Fondo Sviluppo e Coesione) ed europee (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale), su 7 grandi opere strategiche, affinché l'alta velocità non si fermi ad Eboli.

Potenziamento della viabilità secondaria in modo da facilitare la connessione con le grandi arterie e i grandi corridoi e con la logistica portuale.

Insomma far viaggiare più velocemente le persone e le merci per far diventare veramente il Sud d'Italia la "piattaforma del Mediterraneo".

Il tutto sostenuto da una revisione dei parametri del patto di stabilità interno, un piano di piccoli interventi rapidamente cantierabili finalizzati al risparmio energetico e/o alla sicurezza a partire da scuole ed ospedali, edifici pubblici a cui affiancare interventi per la sicurezza idrogeologica, bonifiche e riduzione del rischio sismico.

La revisione del funzionamento della Cassa Depositi e Prestiti sul modello del “Crediop”, per il finanziamento a lungo termine delle infrastrutture.

Un piano strategico finalizzato al potenziamento delle cosiddette infrastrutture immateriali con particolare riguardo al potenziamento dei servizi pubblici alla persona (dalla sanità al servizio idrico e ai rifiuti).

Investimenti nella cosiddetta strategia della specializzazione intelligente nel settore della Smart City e nella banda larga e ultra larga.

Mi avvio rapidamente alle conclusioni citando le parole del presidente Emiliano che ha affermato che il “Sud non è la Grecia”.

Infatti basta guardare la dotazione industriale: Fabbrica Italia; Eni; Bridgestone; Alenia; Fincantieri; Bosh; Magneti Marelli; Rolls Royce; Sevel ecc.

Senza dimenticare che occorre valorizzare ancor di più la risorse turismo.

In estrema sintesi al Sud vi siano molte realtà produttive di eccellenza, competitive non soltanto sui mercati nazionali ma anche internazionali, che possono rappresentare un punto di riferimento e rilancio della produttività e per ridare impulso allo sviluppo in tutto il Sud.

E’ da qui che dobbiamo ripartire, dalla valorizzazione delle risorse del Sud.

Per concludere: non voglio alimentare ulteriori polemiche per l’assenza del Presidente del Consiglio all’inaugurazione della Fiera del Levante, ma quel che è certo che il Sud non ha soltanto eccellenze nel campo delle attività produttive, ma anche nel campo sportivo: ricominciamo anche da Fabio, Roberta e Flavia che hanno innalzato nel mondo la bandiera del “Made in Sud”.

**LE PROPOSTE DELLA UIL PER IL SUD
DI GUGLIELMO LOY (2)
“ATTI PER IL LAVORO MADE IN SUD”
UN PATTO DI PARTENARIATO PER
LO SVILUPPO SOCIO ECONOMICO ED OCCUPAZIONALE DEL SUD D’ITALIA.**

PREMESSA

L’irrisolta “questione meridionale” è, e deve diventare di nuovo tema nazionale, dopo un lungo periodo dove su questo tema da parte della politica nazionale era calata una cortina di silenzio.

Occorre una forte politica di rilancio dello sviluppo del Sud in grado di riequilibrare le differenze territoriali.

Non bastano i proclami o le belle intenzioni che la politica fa ogni anno, puntualmente a Luglio, all’indomani dei dati contenuti nel Rapporto SVIMEZ sull’economia del Sud d’Italia, salvo poi dimenticarsene al rientro dal periodo feriale, oppure quando si appronta la Legge di Stabilità e altri provvedimenti economici.

E non si tratta di “rottamare il piagnisteo” o preparare nuovi “master plan” per il Sud, sulla scia di quelli già visti nel 2007 (Governo Prodi) e 2009 (Governo Berlusconi).

Si tratta invece di fare un piano, con un’anima politica e sociale, contenete proposte concrete e operative di breve e medio periodo per il rilancio dell’economia di questa parte del Paese.

Un piano di sviluppo valido per tutto il Paese, ma che per il Sud preveda una maggiore intensità di aiuti e risorse.

Ciò in quanto i problemi dell’economia del Sud sono gli stessi problemi che attanagliano l’Italia tutta, ma che al Sud sono maggiormente acuiti.

Oggi, più che nel passato si ampliano i divari tra il Centro-Nord ed il Sud, come certificato dal Rapporto SVIMEZ: “nel 2014 per il settimo anno consecutivo il Prodotto Interno Lordo (PIL), del Sud, è ancora negativo (-1,3%); il divario di PIL pro capite è tornato ai livelli di 15 anni fa; negli anni di crisi 2008-2014 i consumi delle famiglie meridionali sono crollati quasi del 13% e gli investimenti nell’industria in senso stretto addirittura del 59%; nel 2014 quasi il 62% dei meridionali guadagna meno di 12mila euro annui, contro il 28,5% del Centro-Nord”.

E anche se gli ultimi dati socio, economici ed occupazionali, evidenziano una piccola inversione di tendenza, rimane il fatto che nel Sud il tasso di disoccupazione è al 20,2% (stabile rispetto ad un anno fa), mentre 6 giovani su 10 sono disoccupati.

Senza dimenticare il fatto che, del milione di posti di lavoro persi durante il periodo della crisi (2008-2014), 600 mila sono andati perduti nel Sud.

Pertanto, a nostro avviso, l’Italia potrà anche agganciare i timidi segnali di ripresa, ma senza un graduale, concreto e duraturo sviluppo delle Regioni del Sud, sarebbe una crescita “effimera”, destinata a durare lo spazio tra “Natale e Santo Stefano”.

Il Governo, a parole, nelle settimane scorse, sotto l’afa del “solleone”, ha fatto proclami roboanti per le politiche di sviluppo delle Regioni meridionali.

Proclami, però, che ad oggi sono limitati ad un generico annuncio di un master plan per il Sud.

Mentre stando ai fatti, è vero che nel Documento di Economia e Finanze e nel Piano di Riforma Nazionale di Riforma (PNR), il Sud è il grande assente nella strategia politica ed economica del Governo.

Infatti, in tali documenti non vi è traccia di politiche specifiche per il Sud: non c’è più una fiscalità di vantaggio; gli incentivi all’occupazione sono omogenei per tutte le aree del Paese; non si pone il tema di indirizzo per nuove politiche industriali; il programma delle infrastrutture strategiche penalizza le Regioni meridionali, in quanto su un totale di 69,2 miliardi di opere pubbliche per i prossimi anni soltanto 20,3 miliardi (il 29,3%), sono destinati ad opere pubbliche nel Sud.

Senza considerare il fatto, che tutti gli interventi per il Sud vengono riservati al solo utilizzo dei Fondi Comunitari e del Fondo Sviluppo e Coesione.

Per il Sud va riaffermato il principio, che il Paese tutto deve sviluppare un piano nazionale sulle politiche di coesione, e, quindi di intervento finanziario per riequilibrare il differenziale sociale, economico, infrastrutturale ed occupazionale tra aree sviluppate e non.

La prossima Legge di Stabilità sarà il banco di prova del Governo e della sua “sensibilità” di dare “impulso” al rilancio del Sud.

A tal fine occorre quantificare, una volta per tutte, le risorse a disposizione per queste politiche nel breve e medio periodo, soprattutto dopo la riduzione sostanziosa, operata negli anni scorsi e da ultimo con i 3,5 miliardi di euro del Piano di Azione e Coesione per finanziare la decontribuzione per le nuove assunzioni.

C’è poi l’esigenza di risolvere il “pasticcio” del Governo inerente la questione delle deleghe per le politiche di coesione, che ad oggi non sono ancora state oggetto di decisione formale e sono mesi che si è nell’indeterminatezza nella programmazione dei fondi europei e del fondo sviluppo e coesione.

Noi aspettiamo il Governo alla prova del nove: la Legge di Stabilità, con un avvertimento: il piano per il Sud non deve essere solo e soltanto il piano dei 100 miliardi di euro tra fondi comunitari e fondo sviluppo e coesione, già disponibili e programmati.

Questo lo abbiamo già visto in passato con i Governi Prodi e Berlusconi.

Il Piano del e per il Sud dovrà contenere anche altro, anzi soprattutto altro.

La UIL è pronta a discutere e a confrontarsi con il Governo sui temi per lo sviluppo del Sud d’Italia. E quando si parla di confronto, non è rivendicare confronti infiniti, ma mettere in atto il meglio dell’esperienza partenariale.

Per il Sud la UIL, propone un documento per lo sviluppo socio economico ed occupazionale del Sud d’Italia attraverso un “Patto di Partenariato”: istituzionale, sociale ed economico.

Un patto da presentare al Governo, alle Regioni ed alle altre forze sociali e datoriali, per cercare di mettere in “primo piano” interventi mirati e scelte strategiche e coraggiose.

Il tutto finalizzato alla crescita e allo sviluppo del meridione d’Italia, che potranno affermarsi innanzitutto attraverso una forte azione di rinnovamento teso all’efficienza ed all’efficacia della spesa pubblica e con approcci concreti su grandi scelte strategiche.

Secondo la UIL lo sviluppo del Sud d’Italia passa per interventi modellati su 4 azioni cardine, evitando di fare la classica “lista della spesa” e concentrarsi sulla competitività dei territori per rimuovere i freni agli investimenti e allo sviluppo a partire da tutti gli strumenti di programmazione (nazionali, europei, e locali).

Innanzitutto il lavoro in tutte le sue sfaccettature attraverso un piano straordinario per l’occupazione.

Poi l’efficienza e l’efficacia della pubblica amministrazione; la riduzione degli oneri burocratici (nazionali e locali); la legalità; ricerca e innovazione; l’internalizzazione; l’istruzione e formazione; infrastrutture sociali e materiali.

A trent’anni dalla fine dell’intervento straordinario nel Sud con la chiusura della Cassa del Mezzogiorno, si comincerà con schiettezza e con una buona dose di pragmatismo ad affrontare il problema della competitività e dello sviluppo del Sud?

E’ bene mettere in evidenza come al Sud vi siano molte realtà produttive di eccellenza, competitive non soltanto sui mercati nazionali ma anche internazionali, che possono rappresentare un punto di riferimento e rilancio della produttività e per ridare impulso allo sviluppo in tutto il Sud.

E’ chiaro che occorre valorizzare la “vocazione dei luoghi”, ma bisogna pensare al Sud come un’unica area geografica per concentrare le risorse verso progetti di sviluppo sovra regionali, e non come la sommatoria di “tanti Sud” o come la semplice somma di 8 Regioni.

La parola magica che non deve rimanere uno slogan sulla carta è e dovrebbe essere “concentrazione”: di risorse, di progetti e di idee.

1) EFFICIENZA ED EFFICACIA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Nel Sud il ritorno a tassi di crescita in grado di generare nuovi e maggiori posti di lavoro passa necessariamente per un aumento della spesa per investimenti pubblici e privati, sia nazionali che europei.

Non c'è dubbio che sono gli investimenti pubblici e privati, soprattutto nelle infrastrutture la variabile decisiva per il ritorno allo sviluppo del Sud.

Ma a monte vi è, soprattutto, un problema di "certezza" della disponibilità delle risorse finanziarie nel breve, medio e lungo periodo.

La prima azione cardine riguarda l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione del Sud ad iniziare dalle Istituzioni territoriali.

Fondamentale è stimolare la buona azione delle Amministrazioni Locali nella gestione delle risorse sia nazionali (ordinarie correnti ed in conto capitale), sia europee (aggiuntive correnti e in conto capitale).

Solo così si può evitare il solito gioco di "distrazione delle risorse" dal Sud verso il Centro-Nord.

Il primo punto riguarda la capacità di "assorbimento" (e pertanto di spesa), delle risorse assegnate in "tempi europei".

Su questo versante la contrattazione sindacale di secondo livello nel pubblico impiego gioca un ruolo decisivo, dove in cambio di un diverso modello organizzativo basato sulla flessibilità mirata all'efficienza ed all'efficacia dei servizi, si misuri il "quantum" di risorse destinate ai premi di produttività di secondo livello.

Infatti l'uso efficiente ed efficace delle risorse finanziarie passa da una buona organizzazione del lavoro, attraverso la contrattazione, in tutti gli uffici pubblici centrali e periferici dello Stato e degli Enti Territoriali.

Il secondo aspetto riguarda la rimozione degli ostacoli strutturali con un grande piano di riforme amministrative a costo zero: trasparenza, sburocratizzazione e semplificazione di tutti gli adempimenti della pubblica amministrazione (centrale e locale); uffici unici per le imprese; una giustizia civile e del lavoro efficiente ed efficace, unitamente a forti azioni di contrasto all'illegalità. Non c'è dubbio che, un eccesso di burocrazia, tempi di attesa dilatati, sono alla base di forme clientelari ed assistenziali che contribuiscono alla diffusione di quella "zona grigia" dovuta all'intreccio tra burocrazia ed illegalità, organizzata o meno.

A tal fine si propone, per il Sud, un piano straordinario di finanziamento aggiuntivo, con una dotazione triennale di 1 miliardo di euro l'anno, per la sicurezza ed il contrasto al lavoro irregolare e sommerso e lotta "senza se e senza ma" al capolarato.

Sempre in tema di pubblica amministrazione occorre puntare ad una maggiore efficacia delle politiche attive del lavoro potenziando il "sistema pubblico dei servizi per l'impiego" (in termini di risorse umane, strumentali e finanziarie), rafforzare il sistema "dell'istruzione e della formazione", con una grande azione cardine sugli Istituti Tecnici Superiori (ITS).

Il quarto aspetto attiene ad un grande piano mirato a rafforzare e potenziare le capacità delle lavoratrici e lavoratori della pubblica amministrazione, attraverso adeguati percorsi formativi mirati all'acquisizione di nuove competenze, soprattutto nella programmazione e gestione dei fondi comunitari.

In sintesi l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione, anche attraverso un nuovo modello di contrattazione, è la chiave per dare impulsi al rilancio ed è volano per una politica di sviluppo e di attrattività dei territori.

2) LAVORO ED OCCUPAZIONE

La seconda azione cardine riguarda il lavoro e l'occupazione.

Il sistema produttivo del Sud tiene, e di conseguenza aumenta l'occupazione, se si attua una politica fiscale che riduca strutturalmente il carico sul lavoro e le imprese.

Nel Sud occorre reintrodurre, una politica di fiscalità di vantaggio che colmi il GAP produttivo tra le varie aree del Paese.

Oggi produrre al Sud beni e servizi ha un costo maggiore (fino al 30% in più), per l'assenza di un adeguato sistema di infrastrutture a materiali ed immateriali.

Su questo versante, anche se dal nostro punto di vista era insufficiente, fino allo scorso anno, quantomeno il costo del lavoro era minore al Sud in quanto la deduzione dell'imponibile IRAP del costo del lavoro a tempo indeterminato era doppia rispetto al Centro-Nord.

Con l'eliminazione dall'IRAP del costo del lavoro "tout court" per tutte le aree del Paese, operata con la Legge di Stabilità 2015, il costo del lavoro è uguale tanto al Centro-Nord, quanto al Sud.

Anzi al Sud, attualmente l'IRAP, le Addizionali IRPEF e il Bollo Auto, per effetto dei piani di rientro dal deficit sanitario, sono più alte della media del Centro-Nord.

Se da un lato tale "penalizzazione" è in linea con i principi di responsabilizzazione dei Presidenti delle Regioni nell'amministrare la finanza pubblica (cioè i nostri soldi), dall'altro essa grava in maniera eccessiva sul lavoro, sulle aziende e sui cittadini, tanto che oggi nel Sud esiste una "fiscalità di svantaggio".

Le possibili soluzioni passano per una fiscalità di vantaggio "ossequiosa" delle regole europee sugli Aiuti di Stato, senza però al contempo, mettere tanti "lacci e laccioli", che spesso nel passato hanno frenato gli investimenti, portando a risultati non lusinghieri anche a politiche condivisibili (incentivi all'occupazione giovanile ecc.).

Per questo la UIL propone forme di fiscalità di vantaggio che operino sul sistema della fiscalità locale (IRAP, Addizionali Irpef, Bollo Auto, IMU, TARI, TOSAP, ecc.), sul modello della fiscalità di vantaggio concessa dall'Unione Europea alle Azzorre.

Va reso strutturale nel Sud l'attuale esonero contributivo (3 anni), per le nuove assunzioni o trasformazioni a tempo indeterminato.

Detassare gli utili delle imprese, attraverso l'azzeramento dell'IRES per 3 anni a quelle imprese, che attraverso nuove assunzioni a tempo indeterminato aumentino la loro base occupazionale.

Tutti questi strumenti di fiscalità di vantaggio sono tutti compatibili con la disciplina sugli Aiuti di Stato.

Inoltre, nel Sud d'Italia, occorrerebbe individuare in ogni Regione delle "Zone Economiche Speciali", ovvero delle zone con tassazione diretta ed indiretta inferiore a quella stabilita dalla Legge, quale strumento attrattivo di investimenti.

Vanno sostenute, attraverso incentivi, le forme di auto imprenditorialità e autoimpiego, anche operando sul versante della formazione della creazione e gestione d'impresa.

Nel contempo, vanno poi, rilanciati nuovi strumenti di "negoiazione programmata", attraverso la revisione dello strumento dei "contratti di sviluppo" per gli investimenti medio- grandi, in cui ognuno dei firmatari può "mettere qualcosa".

La UIL sarebbe disposta a discutere insieme al Governo, Regioni, Enti Locali e parti datoriali un "piano straordinario per l'occupazione nel sud", capace, attraverso la contrattazione e condivisione, di introdurre elementi per una buona flessibilità (salari di ingresso, flessibilità di orari, flessibilità di turnazioni ecc.), all'interno di programmi articolati a livello aziendale, territoriale o di filiera.

Inoltre, nell'ambito della revisione degli ammortizzatori sociali, vanno previsti periodi più lunghi (sul modello della mobilità), per coloro posti in cassa integrazione, che vivono e lavorano nel Sud.

Rafforzare, nei tempi e nella dotazione finanziaria lo strumento dell'Assegno di Disoccupazione (ASDI), favorendo nel contempo azioni l'inserimento lavorativo a queste persone.

C'è poi l'esigenza di varare in fretta il piano nazionale di contrasto alla povertà che al Sud dovrebbe vedere una intensità di aiuti maggiori, in grado di cogliere le peculiarità di questa parte del Paese.

SISTEMA PRODUTTIVO

La terza azione cardine riguarda un nuovo modello di politica industriale.

E' ormai ineludibile per il Sud d'Italia e del suo tessuto produttivo affrontare la sfida dimensionale delle imprese, ma occorre una strategia di politica industriale più "robusta" e orientata nel medio e lungo periodo.

E' necessario affinché il termine "nuova politica industriale" non resti uno slogan, avere una buona dose di coraggio e sano pragmatismo: nel sud serve una struttura forte in grado di dare un indirizzo alle imprese.

Lo Stato non può abdicare al suo ruolo di programmare e di indicare una strada per una politica di reindustrializzazione manifatturiera, l'unica di mettere in moto un percorso "virtuoso", che veda nascere altre imprese dell'indotto e sviluppare una politica di valorizzazione delle eccellenze del Sud legate al "Made in Italy" quali il turismo (rivedendo anche i calendari scolastici), e l'agro alimentare.

Insomma al Sud serve una nuova "IRI" che dia il senso della politica industriale nel meridione e rilanci il marchio del "Made in sud".

Infatti non si possono riunire tutte le funzioni di intervento pubblico nella Cassa Depositi e Prestiti. Non si tratta di costituire un nuovo Ente, ma di cambiare "mission" e di ricapitalizzare "INVITALIA", anche attraverso la partecipazione di "FINTECNA".

Contestualmente va riordinato il sistema delle 40 forme di incentivi alle imprese, con l'istituzione di un "fondo unico per gli incentivi agli investimenti e alla ricerca industriale", attraverso il meccanismo dei "crediti di imposta", capace di rafforzare efficacia e trasparenza nel sostegno agli investimenti nei settori produttivi, rafforzando le misure della "Legge Sabatini" e "Guidi-Padoan".

Incentivi, che devono essere mirati a favorire la crescita dimensionale e patrimoniale delle imprese del Sud, oggi caratterizzato da una forte presenza (oltre il 90%), di piccole imprese.

Per questo gli incentivi dovranno essere meno generici e sempre più orientati alla ricapitalizzazione delle imprese, che è il grande problema dell'attuale assetto della attività produttive ed un freno alla concessione di finanziamenti da parte degli istituti di credito.

Oltreché premiare quelle aziende che portano al Sud non soltanto il "capannone produttivo", ma anche il "core business" dell'impresa.

Ci sarebbe bisogno che le imprese a partecipazione pubblica rafforzassero la loro presenza nel Sud.

Va reso strutturale nel Sud l'attuale credito di imposta per le attività di ricerca e sviluppo, estendendolo per tutta la durata dell'attuale ciclo di programmazione dei fondi europei.

INFRASTRUTTURE

La quarta azione cardine, non meno importante, riguarda gli investimenti pubblici nel settore delle infrastrutture materiali ed immateriali.

Lo sviluppo socio economico ed occupazionale del Sud riprende se ripartono gli investimenti pubblici nelle opere pubbliche favorendo il settore dell'edilizia che ha pagato il prezzo più alto dell'inizio della crisi.

D'altronde anche il New Deal di Roosevelt si poggiava su 3 pilastri: lavoro subito con le opere pubbliche utili allo sviluppo; incentivi alle imprese manifatturiere; crescita dei salari per rimettere in moto i consumi interni.

Il grande "piano di investimenti nelle costruzioni" deve contemplare sì grandi infrastrutture strategiche, ma anche opere piccole e medie, di manutenzione e di potenziamento della cosiddetta viabilità secondaria (stradale e ferroviaria).

Innanzitutto occorre snellire riducendoli a livelli "europei" i tempi di attesa dalla ideazione e progettazione alla cantierabilità delle opere pubbliche.

Concentrare le risorse nazionali (Fondo Sviluppo e Coesione) ed europee (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale), su 7 grandi opere strategiche: completamento della Salerno-Reggio Calabria; trasversale jonica (ss 106); l'alta velocità Napoli-Bari; alta velocità ferroviaria Battipaglia-Reggio Calabria; alta capacità ferroviaria Bologna-Bari; alta velocità Messina-Palermo-Catania; il completamento della "Carlo Felice" (ss 131).

Potenziamento della viabilità secondaria in modo da facilitare la connessione con le grandi arterie e i grandi corridoi e con la logistica portuale.

Insomma far viaggiare più velocemente le persone e le merci per far diventare veramente il Sud d'Italia la "piattaforma del Mediterraneo".

Il tutto sostenuto da una revisione dei parametri del patto di stabilità interno, un piano di piccoli interventi rapidamente cantierabili finalizzati al risparmio energetico e/o alla sicurezza a partire da scuole ed ospedali, edifici pubblici a cui affiancare interventi per la sicurezza idrogeologica, bonifiche e riduzione del rischio sismico.

La revisione del funzionamento della Cassa Depositi e Prestiti sul modello del “Crediop”, per il finanziamento a lungo termine delle infrastrutture.

Un piano strategico finalizzato al potenziamento delle cosiddette infrastrutture immateriali con particolare riguardo al potenziamento dei servizi pubblici alla persona (dalla sanità al servizio idrico e ai rifiuti).

Investimenti nella cosiddetta strategia della specializzazione intelligente nel settore della Smart City e nella banda larga e ultra larga.

LE PROPOSTE DELLA UIL PER LA MODIFICA DELLA LEGGE FORNERO SULLE PENSIONI DI DOMENICO PROIETTI

La Legge Monti-Fornero sulle pensioni è stata la più gigantesca operazione di cassa fatta sul sistema previdenziale italiano. Sono stati prelevati nel periodo 2012-2020 circa 80 miliardi di euro come si evince dal rapporto dell'Area Attuariale INPS. Una manovra economica fatta a danno di lavoratori e pensionati su un sistema giudicato sostenibile da tutte le istituzioni nazionali ed internazionali.

Interventi che hanno introdotto elementi di eccessiva rigidità generando iniquità e problematiche che ancora oggi aspettano una soluzione definitiva. Modifiche del sistema previdenziale che mirano solo a fare cassa e non considerano le drammatiche ricadute sociali sono destinate al fallimento.

Per la UIL è necessario ripristinare l'equità del sistema affrontando con urgenza i seguenti problemi.

Separare la spesa previdenziale da quella assistenziale

La trasparenza sullo stato di salute del sistema e sulla reale incidenza della spesa previdenziale sul PIL dovrebbe passare necessariamente dalla realizzazione dell'effettiva separazione tra spesa previdenziale e spesa assistenziale già prevista dalla Legge n. 88/1989 e ad oggi sostanzialmente inattuata.

Analizzando i dati inerenti le pensioni in Italia nel 2013 emerge una fotografia del sistema previdenziale nettamente alterata, infatti, la spesa pensionistica totale è calcolata in oltre 247 miliardi di euro con un'incidenza sul PIL del 15,31%. Se tale spesa viene considerata al netto della GIAS, oltre 33 miliardi, l'incidenza sul PIL scende al 13,25%, percentuale che si riduce ulteriormente se si prende in esame la spesa previdenziale detraendo le aliquote irpef e le addizionali regionali e comunali, che gravano sulle pensioni per circa 43 miliardi di euro, si ottiene così che il rapporto tra spesa pensionistica e PIL è del 10,7%.

Una percentuale minore della media degli altri paesi europei.

E questo è il motivo che spinge i nostri rappresentanti nel CIV dell'INPS a votare contro l'approvazione del relativo bilancio.

Gestire invece in modo chiaro e distinto i due regimi significa non solo separare contabilmente le spese di previdenza da quelle d'assistenza, ma significa anche separarle dal punto di vista politico, rendendo nitidi i confini che dividono i diritti dalla solidarietà.

Per l'adeguatezza delle pensioni

L'intervento sulle pensioni operato dalla Legge Fornero ha avuto un effetto recessivo con una diminuzione dei consumi e della domanda interna contribuendo alla peggiore recessione dello stato unitario con un PIL negativo che penalizzerà le giovani generazioni. Dopo la sentenza della Corte il Governo avrebbe dovuto fare una cosa molto semplice: ripristinare il diritto alla rivalutazione delle pensioni e discutere e definire, magari con i sindacati dei pensionati, le modalità e l'entità dei rimborsi per il passato. Il Governo, invece, ha scelto una strada completamente sbagliata.

La UIL ha pubblicato degli studi da quali è emerso che un pensionato, con un trattamento tra 3 e 4 volte il minimo nel 2011 (circa 1.500 euro lordi mensili), ha diritto a €2.467,28 euro lordi per i mancati adeguamenti del 2012 e del 2013 e per gli effetti che questi hanno avuto sul 2014 ed il 2015, e ad un adeguamento mensile sulla pensione erogata di €77 euro lordi. Il meccanismo introdotto dal Governo ha restituito ai pensionati solo una parte del dovuto con una quota *una tantum* erogata ad agosto, nel caso di un pensionato con trattamento al 2011 di 1500 €lorde mensili sono stati rimborsati 796,25 euro lordi è pari al 32,27% di quanto dovuto, mentre l'adeguamento del trattamento in essere è stato di soli 6,94 euro, pari all'8,96 % dell'indicizzazione spettante. Un rimborso ed un adeguamento irrisorio e insufficiente a salvaguardare il reale potere d'acquisto delle pensioni. Che assume un maggior peso se si considera che i pensionati nell'ultimo ventennio hanno

perso circa il 30 % del loro potere d'acquisto come ben si evince da elaborazioni eseguite dalla UIL Pensionati.

Il perseguimento dell'adeguatezza delle prestazioni offerte dal sistema previdenziale pubblico per la UIL deve avvenire in tre modi:

1. occorre recuperare l'indicizzazione piena su tutte le pensioni frutto di contribuzione. Il blocco di questi anni ha, infatti, provocato una significativa riduzione del potere d'acquisto per tutti i pensionati, soprattutto per i redditi medi. Al tempo stesso devono essere riviste le ipotesi tecniche alla base dell'indicizzazione stessa, aggiornando il paniere di riferimento alle reali condizioni dei pensionati italiani. L'indice FOI (Famiglie operai impiegati) attraverso il quale viene oggi misurata l'inflazione è, infatti, meno sensibile (0,2 - 0,5% punti a trimestre) di quello armonizzato europeo IPCA, perché alcune voci sono state sterilizzate (ad esempio i tabacchi) o riguardano prodotti non più consumati in modo significativo. Le pensioni sono quindi legate all'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati. Si tratta di un paniere che non riflette i consumi di una famiglia di pensionati ed è per questo che è necessario individuare un indice nuovo. Un indice che tenga anche conto dei consumi per beni e servizi in ambito socio sanitario, consumi che, come si sa, aumentano con il crescere dell'età e possono precipitare le famiglie di anziani nella povertà, soprattutto in caso dell'insorgere di patologie croniche e invalidanti e del verificarsi di condizioni di non autosufficienza. Si tratta, cioè, di ancorare questo nuovo indice a una realtà rispondente ai bisogni, alle esigenze e alla vita quotidiana di pensionate e pensionati.
2. riprendendo il percorso di rivalutazione delle pensioni in essere avviato con la Legge n. 127/2007 attraverso una valorizzazione degli anni di contribuzione effettivamente versata. Quella legge introdusse per i pensionati di almeno 64 anni la cosiddetta quattordicesima per le pensioni con un reddito mensile di 743,15 euro, una volta e mezzo il trattamento minimo. Per capire l'importanza di questa prima rivalutazione, che è stata l'unico intervento a beneficio dei pensionati in questi anni, ricordiamo che per quest'anno tale quattordicesima è stata di 336 euro per i pensionati ex lavoratori dipendenti che abbiano un'anzianità contributiva fino a 15 anni, pari a 420 € se si sono versati contributi come dipendente da 15 a 25 anni e, infine, a 504 euro per i pensionati ex lavoratori dipendenti con più di 25 anni di contributi. Una scelta fortemente innovativa per il perseguimento della quale la UIL si batté con forza. Ovviamente la maggiorazione non potrà che essere neutra ai fini fiscali e ai fini della corresponsione di prestazioni previdenziali e assistenziali per non vanificarne completamente il beneficio. Fermi restando, quindi, i necessari interventi assistenziali, sul piano puramente previdenziale la priorità deve essere invece quella di mantenere un legame diretto con gli anni di contribuzione confermando come parametro di fruibilità del beneficio la situazione reddituale individuale del pensionato, senza conteggiare anche il reddito del coniuge o quello di altri componenti della famiglia.
3. riducendo la pressione fiscale sulle pensioni e uniformando la No Tax Area dei pensionati a quella dei lavoratori dipendenti. E' lo stesso rapporto dell'OCSE, d'altra parte, a segnalare come in Italia il prelievo medio di tasse e contributi sulle pensioni sia al 21%, quasi il doppio rispetto alla media (12,6%). Occorre quindi ridurre le tasse estendendo il bonus degli 80 euro, promesso dal governo Renzi, a tutti i pensionati.

L'insieme di questi interventi migliorerebbe il reddito disponibile di milioni di italiani, stimolandone la propensione al consumo e sostenendo una ripresa della domanda interna indispensabile per il rilancio del nostro sistema produttivo e della nostra economia. Per realizzare al meglio questi interventi, occorre ripristinare anche il Tavolo di confronto Governo Sindacati dei Pensionati, istituito dal Governo Prodi, anch'esso frutto del Protocollo del 2007.

Le pensioni del futuro

Per la UIL esiste un problema più generale di adeguatezza delle pensioni future, tanto più nel sistema contributivo dove il meccanismo di rivalutazione dei montanti, legato alla media delle variazioni annue del PIL nominale verificatesi negli ultimi cinque anni, sta di fatto impoverendo l'accantonamento previdenziale in particolare dei lavoratori contributivi, ma anche della quota contributiva dei lavoratori con il sistema misto. Se confrontiamo la serie storica dal 1997 a oggi delle rivalutazioni applicate ai montanti contributivi e i tassi di inflazione vediamo che i rendimenti convenzionali reali sono stati congrui fino al 2000, cominciando a soffrire nei periodi successivi fino a una sostanziale caduta a partire dal 2009 fino ad oggi con una rivalutazione pressoché negativa. La UIL propone quindi di:

- inserire elementi correttivi sul funzionamento del sistema contributivo che evitino ripercussioni sulle pensioni, prevedendo un tasso di capitalizzazione minima contro le svalutazioni sopportate in questi anni e, soprattutto stabilendo un limite che impedisca agli accantonamenti di svalutarsi quando il PIL è negativo, per la UIL si potrebbe estendere il periodo di riferimento della media mobile da 5 a 10 anni, per mitigare l'effetto di eventuali flessioni del PIL; l'intervento proposto dal Governo con l'articolo 5 del Decreto Legge 65 del 21 maggio 2015 interviene stabilendo che tale indice non può essere inferiore all' 1%, ma altresì impone che eventuali perdite per effetto di tassi sfavorevoli debbano essere recuperate sulle successive rivalutazioni, se tale recupero è stato sterilizzato per il 2014 permane invece per i prossimi anni. Questo intervento non risolve in alcun modo il problema ma semplicemente lo nasconde;
- rendere più equo il funzionamento della gestione separata INPS favorendo il riequilibrio delle aliquote contributive e sterilizzando la parte a carico del lavoratore. Bisogna inoltre applicare l'articolo 2116 del Codice Civile recante l'automaticità delle prestazioni previdenziali. Occorrono provvedimenti che facilitino la trasparenza del rapporto previdenziale, permettendo a tutti una conoscenza completa della propria posizione contributiva. Bisogna infine affrontare la problematica relativa al prelievo contributivo posto a carico dei pensionati che svolgono attività di lavoro;
- riequilibrare il sistema attraverso una razionalizzazione delle tante e troppe diverse gestioni previdenziali presenti ed eliminare i privilegi ancora esistenti. Bisogna anche razionalizzare le diverse modalità di calcolo ancora esistenti per le indennità di buonuscita che spesso penalizzano alcune categorie rispetto ad altre. Una diversità di regole e di aliquote che non si concilia con il funzionamento del sistema;
- intervenire sul sistema di individuazione dei coefficienti di trasformazione: introdurre i coefficienti per coorti di età eliminando il sistema implicito di disincentivi alla permanenza al lavoro.

Esodati

Il progressivo ampliamento della platea dei cosiddetti lavoratori "esodati e salvaguardati" - reso possibile grazie all'azione decisa del sindacato - non ha ancora risolto il problema di decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici che in ragione della crisi hanno perso il lavoro e che per effetto degli ultimi interventi sulle pensioni si trovano in situazioni di pesantissima incertezza rispetto al momento del pensionamento. Bisogna fare la settima salvaguardia per i lavoratori esodati. Le risorse ci sono. Vanno utilizzate quelle risparmiate nelle precedenti salvaguardie. È gravissimo se il Mef destina altrove quelle risorse.

Reintrodurre flessibilità di accesso alla pensione

Per la UIL è gravissimo che il Governo, dopo ripetuti annunci del Ministro del Lavoro e dello stesso Presidente del Consiglio di voler reintrodurre un principio di flessibilità di accesso alla pensione con la prossima Legge di Stabilità, abbia fatto un incredibile marcia indietro smentendo clamorosamente i suoi stessi propositi.

La UIL ritiene assolutamente necessario che il Governo e il Parlamento reintroducano la flessibilità di accesso alla pensione. Questo è essenziale sia per ridurre le negative rigidità della legge Fornero sia per riattivare un positivo *turn over* nel mercato del lavoro a beneficio dei giovani. Bisogna:

- Reintrodurre dei meccanismi di flessibilità sull'età di pensionamento, oltre ad essere maggiormente coerente con la *ratio* stessa dei sistemi contributivi e con i principi della Legge n. 335/95, mitigherebbe gli effetti regressivi sul tasso di occupazione delle coorti più giovani e già penalizzate e contribuirebbe a rendere più equo il sistema pensionistico. Per questo proponiamo di reintrodurre una flessibilità d'uscita in un *range* di età tra 62 e 67 anni all'interno del quale il lavoratore può scegliere su base volontaria e senza penalizzazioni, oppure attraverso il sistema delle quote, sommando età anagrafica ed anzianità contributiva. Si tratterebbe di una scelta non solo giusta, ma anche utile; infatti, il fenomeno della precarizzazione o della perdita tout court del lavoro colpisce anche i sessantenni, che vengono sempre più espulsi dal mercato del lavoro senza aver però raggiunto i requisiti di pensionamento. Il ripristino di una maggiore flessibilità eviterebbe quindi, di fatto, altri casi come quello sperimentato sugli esodati. Una flessibilità di questo tipo non ha bisogno di alcun sistema di penalizzazioni o di incentivi, poiché tutti i sistemi NDC - compreso il nostro contributivo - riconoscendo agli assicurati un interesse esplicito, uguale per tutti e strettamente correlato ai versamenti effettuati nel corso della storia contributiva, ha già nel suo funzionamento un criterio incentivante alla permanenza al lavoro e - al tempo stesso - uno disincentivante ad un'uscita precoce. Peraltro ogni tipo di disincentivo ulteriore finirebbe per rendere inefficace l'intervento. In questo contesto, sarebbe utile anche considerare meccanismi di uscita dal lavoro flessibili che prevedano forme di tutoraggio.

- Intraprendere una doverosa riforma del DL 67/2011 che regola l'accesso anticipato al pensionamento per gli addetti alle lavorazioni particolarmente faticose e pesanti e per tutti i lavoratori esposti all'amianto (L. 257/92). La UIL chiede che si proceda con un'analisi profonda della questione dopo il depotenziamento della normativa conseguente all'entrata in vigore del DL n. 201/2011. Bisogna eliminare qualsiasi contingentamento del diritto e rivedere i criteri di accesso che si sono rivelati eccessivamente stringenti creando situazioni di oggettiva iniquità. A queste categorie di lavoratori va invece riconosciuto il diritto a un pensionamento anticipato sia per le ricadute che il tipo di attività comporta sulla condizione fisica, sia per l'impossibilità a svolgere determinate mansioni al raggiungimento di un'età anagrafica avanzata.

- Prevedere possibilità di pensionamento anticipato per i lavoratori privati divenuti inabili alle mansioni svolte e che l'azienda non possa ricollocare in altre mansioni compatibili con le sopravvenute condizioni psico-fisiche.

Flessibilità per gli anziani e stabilità per i giovani

La UIL propone di:

- Favorire modalità di accesso al part-time incentivato negli anni antecedenti l'età pensionabile. Questa sarebbe per la UIL un'opportunità per i lavoratori soprattutto se accompagnata dalla presa in carico da parte dell'azienda dell'onere contributivo ulteriore - rispetto a quello già dovuto per il part-time - volto a integrare la contribuzione, sino a concorrenza del monte corrispondente al normale orario di lavoro, così da non penalizzarne il futuro previdenziale. Questa forma di intervento andrebbe incontro, anche, alle necessità di molti lavoratori - uomini e donne - che svolgono un importante ruolo di supporto alle famiglie svolgendo quello che spesso viene definito come lavoro di cura o più propriamente di welfare familiare sociologicamente cruciale nel nostro Paese;

- Prevedere integrazioni contributive per i periodi di lavoro part-time richiesti per motivi di cura, familiari e educativi;

- Contemplare la contribuzione figurativa piena dei permessi e dei congedi parentali per l'assistenza a persone disabili o ad anziani non autosufficienti;

- Anticipare la pensione senza penalizzazioni in caso di necessità di assistenza a un congiunto disabile o anziano non autosufficiente.

Previdenza complementare

Anche in questi anni di crisi economica e finanziaria il modello di previdenza complementare italiano ha dimostrato di funzionare e si è confermato moderno ed efficace per difendere e rivalutare al meglio il risparmio previdenziale dei lavoratori iscritti ai fondi pensione negoziali. Oggi è indispensabile e urgente una nuova campagna informativa istituzionale che si concluda con un nuovo semestre di adesione tramite il silenzio-assenso rivolto a tutti i lavoratori, compresi i dipendenti pubblici. A questi ultimi va esteso l'attuale regime fiscale previsto per i lavoratori del settore privato, il cui livello di tassazione va confermato. Va eliminato l'assurdo aumento di tassazione sui rendimenti dei fondi pensione introdotto con l'ultima legge di Stabilità. Occorre riportare la tassazione all'11%, in considerazione del fatto che in altri Paesi europei, tra cui la Germania, tale tassazione è molto più bassa.

Valorizzare ed estendere ad altri comparti le positive scelte contrattuali di adesione ai fondi pensione negoziali con il contributo del datore di lavoro.

A tale riguardo la Uil è stata nettamente contraria a quanto previsto dal Disegno di Legge sulla concorrenza presentato dal Governo circa la portabilità del contributo datoriale, che solo grazie alla intensa azione sindacale è stato stralciato in fase parlamentare dal DdL.

Nel sistema di previdenza complementare deve essere mantenuta la Covip, come autorità di vigilanza autonoma specifica e indipendente che garantisca la tutela del risparmio previdenziale.

Riforma della governance dell'INPS e dell'INAIL

È necessaria una riforma del sistema di governance degli Enti che affermi un vero sistema duale con una più precisa ed efficiente ripartizione dei poteri tra l'attività di gestione e l'attività di indirizzo strategico e di sorveglianza, come ribadito nell'Avviso Comune di CGIL CISL UIL e Confindustria del giugno 2012.

LE PROPOSTE UIL PER LA RIFORMA FISCALE E LA LOTTA ALL'EVASIONE DI DOMENICO PROIETTI

La pressione fiscale nel 2014 si attesta al 43,5% (dati Istat) raggiungendo livelli troppo elevati per un Paese che deve tornare a crescere e rilanciare la propria economia. Un'ulteriore anomalia che si aggiunge alla pesante tassazione è rappresentata dall'elevatissimo tasso di evasione fiscale del nostro Paese, tra i più elevati del mondo. Il *Tax Gap* nel nostro Paese viene, prudenzialmente, stimato al ribasso dalla Corte dei Conti in 91 miliardi, mentre in un recente studio del *Tax Research London* la stima arriva a 180 miliardi. L'evasione vale oltre il 18% delle entrate fiscali: da 2 a 3 volte quella riscontrabile negli altri paesi europei. Stime che collocano il nostro Paese al secondo posto nella graduatoria internazionale guidata dalla Grecia.

Una situazione drammatica che costringe milioni di lavoratori dipendenti e pensionati a sopportare la maggior parte del carico fiscale (79% del gettito IRPEF). Ecco perché la destinazione delle risorse recuperate con la lotta all'evasione all'abbassamento delle tasse sui redditi da lavoro e da pensione è innanzitutto una questione di equità.

Ridurre le tasse sul lavoro e sulle pensioni

L'introduzione del "bonus" di 80 euro è stata possibile proprio grazie alle richieste avanzate in questi anni dal sindacato e culminate nella grande manifestazione del giugno 2013. Questo è però solo un primo passo anche se importante e, oggi, occorre proseguire su questa strada.

Gli obiettivi prioritari per la UIL sono quindi quelli di:

- Estendere il bonus ai pensionati, anche in ragione del fatto che, in Italia, le pensioni sono gravate da un prelievo fiscale che è circa il doppio della media OCSE;
- allargarne, alle stesse condizioni, la fruizione agli incapienti con redditi da lavoro dipendente e assimilati e ai titolari di Partite IVA iscritti alla Gestione separata INPS;

In tal modo si libererebbero risorse per il finanziamento di interventi strutturali di riduzione della pressione fiscale su lavoratori dipendenti e pensionati da introdurre subito, attraverso:

- Un significativo aumento delle detrazioni per lavoratori dipendenti e pensionati.
- L'equiparazione della *no tax area* per i pensionati a quella dei lavoratori dipendenti.
- Rendere strutturale gli interventi di detassazione del salario di produttività estendendoli anche ai lavoratori del settore pubblico in modo da porre fine ad un'esclusione iniqua e ingiusta che colpisce oggi milioni di lavoratori.

Per una riforma sistemica del fisco, proponiamo un ridisegno strutturale delle aliquote IRPEF. Nell'ambito della quale procedere:

- ad una riduzione della prima aliquota dal 23% al 20%, una misura che determinerebbe un significativo aumento di risorse a sostegno delle fasce di reddito più basse.
- ad una riduzione del secondo scaglione, dal 27% al 26%, che renderebbe più equa la tassazione per tali redditi accorciando in tal modo l'attuale distanza tra la seconda e la terza aliquota.
- Al riconoscimento di un bonus fiscale per i figli.
- All'innalzamento dell'attuale limite reddituale per coloro che possono essere considerati fiscalmente a carico e che è fermo da vent'anni.
- Alla maggiore tutela dei nuclei familiari mono personali, costituiti oggi in buona parte da persone anziane (soprattutto donne molto anziane), persone che hanno spesso redditi bassi o addirittura insufficienti e che il nostro sistema fiscale tende a penalizzare, prevedendo detrazioni ad hoc o bonus fiscali anche per queste tipologie di famiglie.

Rimodulazione delle agevolazioni fiscali

La UIL ritiene che sia necessaria una riorganizzazione delle agevolazioni la quale non dovrà, però, portare ad un ulteriore aumento della pressione fiscale.

Nel decreto attuativo della Legge Delega 182 bis il Governo prevede l'istituzione di una commissione che monitori costantemente le “*tax expenditures*” ne deriva la possibilità di ridiscutere periodicamente l'utilità delle diverse spese fiscali, eliminando o ridimensionando quelle che appaiono, in tutto o in parte, ingiustificate o sorpassate, alla luce delle mutate esigenze sociali o economiche, o quelle che costituiscono una duplicazione con interventi di spesa. Le maggiori entrate generate saranno destinate al fondo per la riduzione della pressione fiscale.

Ma si deve evitare il ripetersi di quanto sperimentato in Italia nel passato: cioè la predisposizione, in media ogni due decenni, e il successivo abbandono di ricognizioni simili.

Nel 2011 presso il MEF venne istituito un gruppo di lavoro sull'erosione fiscale coordinato dall'economista Sen. Vieri Ceriani che individuò 720 misure, riportate nell'allegato 1 del Gruppo, “elenco delle misure e dei regimi che determinano erosione fiscale. La UIL ha identificato tra queste talune “agevolazioni” riferite ad imposte erariali sulle quali parrebbe opportuno aprire un confronto, con l'obbiettivo di individuare un percorso condiviso per una loro possibile rimodulazione, mantenimento, soppressione o implementazione.

È stato sbagliato il metodo seguito in passato, con il taglio lineare operato dal DL n. 102/13 sulla detraibilità dei premi assicurativi e con la clausola di salvaguardia prevista nella Legge di Stabilità 2014 ritirata poi dallo stesso Governo con l'articolo 2 del DL n. 4/14.

Ora bisogna intervenire selettivamente destinando automaticamente le risorse risparmiate alla riduzione della pressione fiscale sul lavoro.

Tassa sulle transazioni finanziarie

La Tassa sulle Transazioni Finanziarie (TTF) è stato un positivo esempio di cooperazione tra 11 Paesi della Comunità Europea, da questa possono arrivare risorse importanti per poter riequilibrare il carico fiscale che ad oggi grava spropositatamente sulle spalle dei lavoratori e dei pensionati.

Ma chiediamo al Governo più coraggio nel dare una spinta decisiva all'affermazione di un meccanismo impositivo che può produrre ricadute positive sia per i mercati che per l'equità sociale, fornendo risorse importanti da poter investire per la riduzione delle pressione fiscale.

Delega Fiscale

La Uil esprime una valutazione negativa in ordine alla mancata attuazione, nei termini prescritti, di importanti decreti attuativi delle Delega Fiscale, a partire dalla riforma del catasto, un vero e proprio caposaldo dell'intera riforma.

Come pure valutiamo negativamente le carenze e le incompletezze gravi che emergono in alcuni di quelli emanati, a partire dalla mancata introduzione di misure finalizzate al contrasto di interessi fra contribuenti che la Legge Delega prevedeva nell'ambito delle misure di stima e monitoraggio dell'evasione, nonché i mancati interventi di razionalizzazione e sistematizzazione dell'accertamento fiscale.

La Uil ritiene sconcertante la mancanza di coraggio dimostrata dal Governo che, colpevolmente, non ha utilizzato un efficace strumento giuridico, quello della Delega Fiscale, che il Parlamento, dopo anni di discussione, aveva fornito, per attuare un cambiamento in profondità del nostro sistema impositivo e per dare risposte concrete sul versante della legalità fiscale.

Si è verificato quello che la Uil aveva già paventato nel corso delle audizioni e cioè una mancanza di volontà nell'affrontare ed approntare cambiamenti in ambito fiscale, che ha di fatto consentito alle burocrazie ministeriale il sostanziale mantenimento dell'attuale status quo.

Lotta all'evasione fiscale

La riforma del sistema tributario deve andare di pari passo con il potenziamento della lotta all'evasione fiscale.

In tale direzione l'introduzione dell'anagrafe fiscale dei dati bancari e del nuovo “redditometro” sono due grandi innovazioni per l'individuazione di possibili contribuenti infedeli, ma sono

strumenti che devono essere affinati e devono comunque essere accompagnati da un rafforzamento dell'attività di accertamento.

Bisogna ripartire da un sistema fiscale più equo introducendo nel nostro ordinamento tributario una regola d'oro (una “*golden share*” fiscale) che, in coerenza con i principi di uguaglianza e di parità di trattamento, preveda semplicemente che i redditi dichiarati da tutti i contribuenti, a prescindere dunque dall'essere o meno assoggettati alla ritenuta alla fonte, vanno controllati almeno una volta nell'arco di un periodo di 5 anni.

Oggi vi sono le condizioni, anche sotto il profilo tecnologico e informatico, per fare dei passi in avanti in questa direzione. Lo si può fare attraverso:

- Ampliamento del contrasto di interessi, che sappia da un lato interessare l'area dei servizi alle persone e il commercio, e dall'altro preveda strumenti adeguati, soprattutto di natura informatica, per contrastare abusi e comportamenti fraudolenti. Inoltre chiediamo il rafforzamento di meccanismi "premiati" per aumentare significativamente la *compliance* attraverso la semplificazione degli adempimenti per talune categorie di contribuenti che adottino, dietro opzione, regole fiscali preventivamente definite dall'Amministrazione.
- L'avvio di una più determinata revisione del sistema sanzionatorio, a partire da quello penale, al fine di rendere effettiva l'applicazione della pena anche grazie ad una ridefinizione delle soglie penalmente rilevanti.
- L'introduzione di una sanzione accessoria che preveda una interdizione all'accesso alle agevolazioni fiscali e a taluni servizi pubblici (dalla retta per l'asilo nido, alla contribuzione per la mensa scolastica alle tasse universitarie solo per rimanere in ambito) per un periodo temporale correlato all'entità dei redditi evasi.
- Il potenziamento del ruolo degli enti locali, che va rafforzato attraverso un loro effettivo coinvolgimento nella strategia e nell'attività di contrasto all'evasione, a partire da quella di “prossimità”, maggiormente visibile sul territorio. Importante anche il miglioramento dei meccanismi di incrocio delle tante banche dati pubbliche presenti nel paese prevedendo al tempo stesso modalità e procedure altamente informatizzate.
- Una riorganizzazione dell'apparato statale attraverso la creazione – nel quadro dello già sperimentato modello agenziale - di una vera e propria struttura per l'accertamento dedicata esclusivamente ai controlli. Per raggiungere tale obiettivo occorre distribuire una maggiore quantità delle risorse disponibili nell'attività di controllo sostanziale e di accertamento anche valorizzando il grande patrimonio di competenze e professionalità rappresentato dal personale delle agenzie. Ciò consentirebbe un utilizzo più proficuo della grande quantità di dati e di elementi indiziari presenti nelle banche dati dell'Anagrafe tributaria e una migliore distribuzione delle risorse. In questi anni lo Stato ha fatto investimenti consistenti per dotare l'Amministrazione fiscale di tecnologie e banche dati, considerate oggi fra le migliori al mondo, ma occorre anche investire sull'elemento umano per aumentare e migliorare le enormi potenzialità dell'Anagrafe tributaria. In definitiva, per evitare che le aspettative di impunità fiscale si trasformino in certezze, occorre dotare gli uffici fiscali di risorse adeguate ai rispettivi bacini d'utenza. Nella consapevolezza che, come ha da sempre sostenuto la Uil, le spese per un miglior funzionamento della macchina fiscale rappresentano per il Paese un prezioso e remunerativo investimento tanto che ogni euro investito in tale direzione consente di recuperarne almeno quattro, con benefici quindi sia sotto il profilo economico sia sotto il profilo sociale.

Il combinarsi di questi fattori può davvero imprimere il “cambio di marcia” atteso e necessario al Paese, non solo per uscire dalla crisi dei propri conti pubblici, ma per una redistribuzione della ricchezza che sappia riscoprire i valori della solidarietà, della coesione sociale e del lavoro.

Ma nel contesto attuale le politiche di contrasto non possono prescindere da un maggior coordinamento a livello europeo. L'Unione Europea sta affrontando la situazione cercando di stipulare accordi di reciproci scambi di dati con tutti quei paesi che offrono riparo a capitali sottratti

all'imposizione. Noi sosteniamo queste iniziative ma il problema va affrontato anche sul piano strutturale. Per questo bisogna:

- istituire una vera e propria Agenzia Europea per la Lotta all'Evasione Fiscale.
- Continuare nella lotta già intrapresa ai paradisi fiscali e promuovere un coordinamento sempre maggiore delle politiche dei singoli paesi membri.
- Accelerare la costituzione di una vera e propria banca dati centrale europea consultabile da tutte le agenzie degli stati membri.
- Migliorare gli strumenti normativi ed il numero di controlli.

Statuto del Contribuente

La lotta all'evasione fiscale deve andare di pari passo con il rafforzamento delle norme che tutelano i contribuenti nei confronti dell'amministrazione fiscale. Per questo proponiamo di:

- elevare a rango costituzionale il principio di non retroattività e le altre disposizioni dello Statuto del contribuente che attengono a diritti considerati fondamentali e non derogabili. Si darebbe, in tal modo, un forte segnale di effettività di tutela dei diritti riconosciuti al contribuente che ancora non sono entrati nella coscienza e nei comportamenti del corpo sociale;
- rafforzare il ruolo e la struttura organizzativa del Ministero dell'Economia chiamato a vigilare sulla corretta applicazione dello Statuto del Contribuente;
- dare maggiore "peso" al rispetto dei principi contenuti nello Statuto del Contribuente in sede di valutazione degli obiettivi assegnati e dei risultati conseguiti e nella definizione dei sistemi incentivanti.
- predisporre una Carta Europea dei Diritti dei Contribuenti che garantisca in Europa la trasparenza e la certezza dei diritti nei rapporti tra contribuenti ed amministrazioni fiscali.

Positivo è stato in tal senso il ritiro, chiesto con forza dalla UIL, della prevista abolizione dell'Ufficio del Garante contenuta nel DDL di Stabilità e che rischiava di depotenziare ulteriormente lo Statuto del Contribuente i cui principi vengono sistematicamente violati e derogati.

**LE PROPOSTE UIL SU POVERTÀ, NON AUTOSUFFICIENZA / INVECCHIAMENTO
ATTIVO, INFANZIA E ADOLESCENZA, DIPENDENZE, SALUTE, DISABILITÀ, TERZO
SETTORE, AMBIENTE E SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO
DI SILVANA ROSETO**

Le politiche per il sociale e di tutela della persona nel nostro Paese sembrano decisamente secondarie e residuali nell'agenda del Governo e nel dibattito politico parlamentare.

Il quadro attuale traccia innegabilmente una cristallizzazione delle disuguaglianze ed una cronicizzazione del disagio estremo, con la conferma della platea di coloro che versano in povertà e l'aumento dei disservizi per i cittadini a causa dei tagli lineari. Peggiora, in sostanza, il sistema di risposte ai tradizionali e rinnovati bisogni dei pensionati, dei lavoratori, delle famiglie, dei minori e dei giovani verso cui mancano percorsi ed indirizzi strutturali e di ampio respiro. E a farne maggiormente le spese è il Mezzogiorno d'Italia, dove l'exasperazione delle difficoltà raggiunge livelli altissimi, traducendosi in allarme povertà assoluta e di accesso al sistema di assistenza e cura. Il rischio di esclusione dai diritti di cittadinanza, dunque, al Sud è notevolmente maggiore, in quanto la debolezza nella coesione, protezione e inclusione sociale è divenuta strutturale.

La necessità di una riforma del nostro welfare è, pertanto, un punto ineludibile perché alla luce del delicato momento di difficoltà economica anche la società ha subito modifiche e trasformazioni ancora in corso, allargando il bacino di utenza del welfare. L'aumento della disoccupazione, l'ampliamento della platea delle persone a rischio povertà o esclusione sociale si accompagnano a nuove sfide demografiche tra cui l'invecchiamento della popolazione, la maggiore occupazione delle donne, la diminuzione del tasso di natalità, l'accentuazione degli squilibri economico-sociali tra le diverse aree del Paese, tutti fattori che – delineando nuovi bisogni e fragilità – sollecitano un ripensamento del tradizionale modello di welfare in relazione sia alle mutate esigenze che alla scarsità di risorse disponibili. Si pone cioè il problema della efficacia e sostenibilità dell'intero sistema in termini strutturali, di composizione della spesa sociale.

Intorno a noi crescono le solitudini e le fragilità.

Come UIL siamo attivamente impegnati anche nella **lotta alle disuguaglianze ed all'esclusione sociale.**

Povertà. Non c'è sviluppo senza prima portare avanti quanti siano rimasti indietro. Nelle prossime settimane incontreremo il Ministro Poletti per discutere la proposta del Governo rispetto al piano nazionale di contrasto alla povertà, in vista della Legge di Stabilità. Ce lo chiede l'Europa, che vincola l'erogazione dei contributi comunitari per il sociale ad una misura organica nazionale entro il 2016. Ma soprattutto ce lo suggerisce la nostra sensibilità di sindacato libero che ha a cuore le sorti dei più bisognosi. Dobbiamo aggredire la **povertà assoluta**, tendendo una mano ai più sfortunati tra i meno fortunati. Il ragionamento di partenza dell'Esecutivo è di dare continuità al SIA (Sostegno per l'Inclusione Attiva) piano sperimentale avviato dall'ex Ministro Giovannini ed i cui risultati si sono dimostrati largamente insufficienti ed inefficaci. Chiederemo che si armonizzino i provvedimenti e gli strumenti in essere, a partire dal ricorso al PON Inclusione, per giungere ad una misura universalistica, che abbiamo immaginato insieme ad altri rappresentativi soggetti sociali nell'Alleanza contro la Povertà in Italia dando vita al Reis. Il Reddito di inclusione sociale è una misura pro-attiva, di incoraggiamento al reinserimento lavorativo ed alla formazione, incardinata in un gradualismo in un orizzonte definito partendo da “chi sta peggio tra chi sta peggio” nel primo anno per arrivare a regime al quarto anno di attuazione ed in cui si declinino in modo vincolante diritti e doveri.

La popolazione più anziana del Paese si trova a fare i conti con rinnovate difficoltà sociali, di assistenza e di sostenibilità economica. Un dato su tutti, il ricorso alla “nuda proprietà” è il sintomo più evidente dell'allarme sociale che investe gli over 65. Il sistema del cosiddetto badantato (“termine che non ci piace”) è in crisi per gli eccessivi costi, la residenzialità è ancora poco accessibile, poco personalizzata e poco umanizzata ed il family-care non riesce a reggere la mole di criticità che ne conseguono. Ecco perché siamo a chiedere una legge quadro sulla non

autosufficienza, una programmazione sulla *long term care*, un ripensamento sulle politiche e soluzioni residenziali ed abitative e più complessivamente una riorganizzazione del sistema assistenziale di welfare più vicino alle persone e in grado di rilanciare la capacità occupazionale di un settore dalle enormi potenzialità. E, al tempo stesso, pensiamo sia necessario puntare sull'impiego virtuoso di chi nella propria vita ha maturato più esperienza: è fondamentale che si sviluppino programmi a favore dell'invecchiamento attivo per il consolidamento della propria autonomia e per il trasferimento del sapere verso i più giovani in un ponte generazionale in cui vinca l'osmosi del dare e avere.

Infanzia e adolescenza. Circa 1 milione di bambini versano in condizione di povertà assoluta, ed il fenomeno della dispersione scolastica non conosce decremento.

La scuola e la prevenzione devono rappresentare un binomio inscindibile. Dobbiamo premere l'acceleratore sull'educazione agli stili di vita, iniziando proprio dal potenziamento delle attività di prevenzione all'uso di sostanze psico-attive. Fare prevenzione vuol dire preparare il futuro in modo strutturale ed efficace, producendo inoltre notevoli risparmi.

In Italia solo 1 bambino su 8 riesce ad ottenere un posto in un nido comunale; la presa in carico dei bambini al di sotto dei 2 anni è del 13,5% , lontana ancora dalla media europea del 33%. In media il costo mensile è di 311 euro e le rette incidono del 12% sulla spesa mensile di una famiglia; più di 1 adolescente su 3, in famiglie povere, non raggiunge il livelli minimi di competenze in matematica e 1 su 5 in lettura, il 68% delle classi della scuola primaria non offre il tempo pieno e il 64% dei minori non accede a nessuna attività sportiva, ricreativa, formativa o culturale; il 45% delle scuole è priva di un certificato di agibilità e/o abitabilità, il 54% degli edifici non è in regola con la normativa anti-incendio e il 32% non rispetta le norme anti sismiche.

Questi dati fotografano una situazione drammatica per le politiche dell'infanzia e dell'adolescenza e confermano un'assenza dello Stato che destina sempre meno risorse allo sviluppo di servizi educativi per la prima infanzia.

Abbiamo bisogno di risorse certe e sicure incardinate in un quadro culturale di valorizzazione dei diritti dei bambini, per garantirne l'effettivo ed efficiente uso; è necessario avere una *governance* per le politiche dell'infanzia sistematizzata e non sporadica, dove vi sia un coordinamento tra le varie responsabilità sia a livello nazionale tra ministeri e dipartimenti, sia a livello territoriale tra regioni, Province e Comuni.

C'è bisogno di maggiori servizi pubblici, con l'impiego degli educatori con titoli di studio adeguati e con il rispetto dei contratti nazionali di riferimento; è necessaria maggiore flessibilità oraria nell'ottica della conciliazione dei tempi di cura e di lavoro, soprattutto per le donne, che fanno sempre meno figli per paura di perdere il posto di lavoro, dato confermato dal bassissimo tasso di natalità che fa dell'Italia uno dei paesi con il più alto tasso di anziani; va ripensato il modello del servizio per permettere di frequentare l'asilo a più bambini a costi più sostenibili.

In tema di conciliazione, il decreto legislativo n° 80/2015 è un timido passo in avanti a favore della flessibilità, purtroppo però è solo in via sperimentale, dato che le risorse sono solo per il 2015.

L'investimento nei servizi per la prima infanzia, sull'inclusione attiva, sul sostegno alla genitorialità potrebbe invece diventare parte del volano di sviluppo per tutto il Paese.

Come Uil facciamo parte dell'Osservatorio Nazionale Infanzia e Adolescenza, che ha da poco approvato in plenaria , alla presenza del Ministro Poletti, la Bozza del Quarto Piano Nazionale di azioni e interventi per la tutela dei diritti e lo sviluppo dei soggetti in età evolutiva.

Il Piano Nazionale di Azione seguirà l'iter previsto e sarà proposto al Consiglio dei Ministri dal Ministro del lavoro e delle politiche sociali con delega alle politiche per la famiglia.

Ci auspichiamo che verrà adottato in tempi brevi dal Presidente della Repubblica per diventare operativo.

Il Piano di Azione e Coesione dei servizi di cura all'infanzia e agli anziani non autosufficienti (cd PAC), con durata triennale dal 2013 al 2015 e prorogata al 2017, si pone come obiettivo quello di incentivare lo sviluppo o il mantenimento dei servizi per l'infanzia e per gli anziani nelle quattro regioni del sud ritardatarie rispetto agli obiettivi europei (Calabria, Campania, Sicilia e Puglia) .

Sono state stanziare risorse pari a 730 milioni di euro, 400 per i servizi di cura all'infanzia e 330 per gli anziani; anche se la legge di stabilità 2015 ha tagliato 102 milioni di euro alla dotazione finanziaria; questo conferma ancora una volta la linea di questo Governo, che invece nel 2014 (in piena campagna elettorale) promise 100 asili in 100 giorni.

Queste risorse rappresentano un'occasione per le quattro regioni del Mezzogiorno, ma ad oggi, purtroppo si registra ancora una carenza, se non del tutto negativa, attività programmatica degli ambiti/distretti nella presentazione dei piani d'intervento.

Noi, come UIL, facciamo parte del CIS, Comitato d'Indirizzo e Sorveglianza, e sin da subito abbiamo chiesto ai nostri territori di attivarsi affinché queste risorse vengano impiegate in progetti che siano d'aiuto al territorio in base alle proprie specificità e caratteristiche.

A tal proposito, rinnoviamo l'invito a non perdere questo treno in corsa.

Dipendenze. Proprio tra le vecchie e nuove dipendenze, quella che più di altre morde maggiormente nel peso della crisi è la ludopatia, che coinvolge potenzialmente 3 milioni di cittadini. Grazie anche al contributo della nostra Organizzazione, il Gioco d'azzardo patologico è stato incluso nei nuovi Livelli essenziali di assistenza (che tuttavia sono ancora congelati) e il Ministero della Salute ha dato vita ad un apposito osservatorio di monitoraggio. Proprio in queste settimane, il cartello sociale che ci vede in prima linea, denominato "*Mettiamoci in gioco*", è impegnato in una campagna di pressione per la definizione di una legge nazionale di regolamentazione del fenomeno, che è l'obiettivo finale del tavolo promotore. Intanto, ci siamo mossi per sostenere la proposta di legge Basso sul 'Divieto della propaganda pubblicitaria dei giochi con vincite in denaro'.

Salute. Non ci rassegniamo a batterci affinché l'art.32 della Costituzione sia pienamente rispettato ed applicato. Vogliamo fermare l'emorragia dalla sanità pubblica, che già oggi investe circa 3 milioni di cittadini che rinunciano a curarsi ed altri che ricorrono alla spesa *out of pocket*. Purtroppo, le politiche per la salute sono viste come un costo e non un investimento o un'opportunità per rendere più forte il sistema Paese. L'ennesimo e recente taglio di quasi 2,5 miliardi di euro al Fondo Sanitario, contenuto nel Dl Enti Locali, ha aggravato ulteriormente la disomogeneità nel Paese, colpendo i servizi, imprimendo un duro colpo alle regioni, specialmente nel Sud, soggette ai Piani di rientro. Dunque, il Ministro Lorenzin ha smentito se stessa, quando assicurava che ogni risorsa risparmiata in sanità sarebbe stata re-immessa nel Sistema Sanitario. Un servizio sanitario che a differenza dei luoghi comuni è sotto-finanziato rispetto a quanto avviene nei principali Paesi Europei e che viaggia a venti differenti velocità. Ecco perché siamo convinti che nella riforma del Titolo V della Costituzione, occorra assegnare allo Stato anche l'esclusiva legislazione in tema sanitario, per armonizzare e omogeneizzare l'accesso alle cure, per garantire risposte efficaci ai bisogni di salute e di cura delle persone e delle famiglie. Non c'è più notizia del patto per la Salute, ancora bloccato, insieme alle numerose decisioni strategiche conseguenti dei percorsi di cura a partire dall'aggiornamento dei Lea sanitari. Ne richiediamo la ridefinizione e la riapertura del tavolo e che da Ministero e Regioni sia allargato anche alle parti sociali. Perché il tempo è scaduto. Il tempo di attesa dei cittadini per le risposte sui percorsi di continuità terapeutica, sull'abbattimento delle liste d'attesa, sull'efficientamento dei servizi e sulla vera lotta agli sprechi e alle sacche di improduttività e corruzione. La novità ultima investe la medicina prescrittiva: è pronto un decreto che taglia 208 (inizialmente si parlava di 180) prestazioni a carico del Servizio Sanitario Nazionale. Crediamo che un intervento in tal senso fosse legittimo e se mirato all'aggressione degli sprechi senza ledere i diritti primari dei cittadini persino necessario; ma il testo così come depositato, privo di condivisione nel percorso, è impotabile e il rischio di generare un netto aumento delle disuguaglianze è concreto perché tende a sforbicare livelli essenziali che ricadono sulle tasche dei cittadini.

E' sparita dall'agenda del Ministero la Prevenzione, primaria e secondaria. Siamo convinti che si debba, invece, ripartire da qui potenziando percorsi di informazione, sensibilizzazione e programmazione ed incoraggiando pratiche di diagnosi precoce e screening.

E' necessario un urgente confronto Ministero-parti sociali anche per calibrare una piattaforma di indirizzi in merito alle rinnovate sfide che riguardano il sistema sanitario: la *competition* sanitaria transfrontaliera, il rinnovato quadro prodotto dai flussi legati al tema dell'immigrazione, il mutamento delle cronicità e, non ultimo, l'invecchiamento progressivo della popolazione, che richiedono visione prospettica ed adeguati strumenti ad oggi assenti, ma che la nostra Organizzazione ha ben saldi in mente.

Cittadini con disabilità. E' una parte considerevole della popolazione che versa nell'oblio istituzionale. Ci siamo battuti perché per costoro il tema del lavoro potesse essere quanto più accessibile possibile, in quanto sinonimo di **dignità e libertà**. Continueremo ad essere al loro fianco. Sosteniamo la proposta di legge sul "dopo di noi", perché i cittadini disabili, nella fase più critica della loro vita, quella che comincia con la morte dei loro genitori o parenti di un proprio familiare, possano vedere riconosciute sacrosante tutele. Ma di giustizia sociale si parla anche per i familiari che li assistono e che sovente sono costretti ad effettuare rinunce e sacrifici e a sopportare costi di portata significativa. Sosterremo le misure al vaglio del Parlamento sui *Caregiver* familiari, che sinora non hanno trovato cittadinanza normativa.

Terzo settore. E' in dirittura d'arrivo la discussione in Aula della cosiddetta riforma del Terzo settore. Abbiamo ritenuto utile l'armonizzazione e l'aggiornamento normativo del mondo del volontariato e della cooperazione. Tuttavia, continueremo ad incalzare perché non sia un'occasione mancata meramente legata al paradigma di impresa sociale in cui nella nuova versione vince il profitto, ma possa rappresentare un volano occupazionale e di formazione, cardine nella filiera dell'assistenza e dei servizi senza snaturare la *mission* propria del Terzo settore, che guarda al bene comune, all'innovazione, alla partecipazione ed alla solidarietà. Riteniamo non utile un vago e sfilacciato approdo di stampo anglo-sassone, indicando invece la strada della riorganizzazione complessiva del welfare agganciandola al rilancio di un settore che interessa milioni di cittadini, occupa direttamente 680 mila dipendenti e 270 mila lavoratori esterni, e in cui operano oltre 4 milioni e mezzo di volontari. Sia un prezioso secondo pilastro che sostenga i servizi per i cittadini e per coloro che maggiormente versano nella sofferenza e che rafforzi i compiti dello Stato, senza deresponsabilizzare le istituzioni pubbliche circa i propri doveri.

La **sostenibilità ambientale** rappresenta un nodo cruciale rispetto alla lotta per ridurre la povertà; garantisce la qualità della vita e la crescita economica. La UIL, come sindacato dei cittadini, è fortemente convinta che non può esserci un reale progresso in un Paese senza politiche che investano in sostenibilità ambientale, a tal proposito, riconosce e riafferma il proprio impegno a favore di un'economia verde inclusiva. La nostra Organizzazione è pronta a dare il proprio contributo per affrontare le sfide e per intraprendere azioni concrete in materia di acqua, territorio ed ecosistema, efficienza nell'uso delle risorse. In particolare la nostra attenzione si rivolge ai rifiuti, all'energia sostenibile e ai cambiamenti climatici, con un approccio negoziale e contrattuale ad ogni livello: locale, nazionale ed internazionale. La nostra posizione, sottolineata anche in fase congressuale, è tesa ad annunciare un piano di investimenti in grado di dare impulso alla green economy, che ha come obiettivo fondamentale il rilancio e lo sviluppo dell'economia, non prescindendo però dal coinvolgimento sindacale, necessario per dare risposte, non solo alle emergenze ambientali, ma anche sociali e occupazionali. Diventa necessaria una nuova politica industriale, improntata sulla sostenibilità ambientale, non solo per imporre maggiore sicurezza e tutela della salute nei luoghi di lavoro (amianto, industria petrolchimica, ecc), ma anche per dare maggiore forza a filiere sempre più efficienti nell'uso delle risorse e sempre più orientate verso tecnologie 'verdi'. Inoltre sosteniamo, così come avviene in Germania, di usare meno energia e meno materia e dove imprese e sindacati concordano sulla formula 'fattore quattro', cioè raddoppiare il benessere dimezzando, al tempo stesso, le risorse utilizzate. E' fondamentale la diffusione di una cultura ambientale volta alla difesa del territorio, attivando tutti gli strumenti

d'informazione e sensibilizzazione e il coinvolgimento del sindacato diventa strategico. La nostra partecipazione attiva in politiche di prevenzione e di messa in sicurezza, infatti, riguarda molteplici aspetti: coniuga gli interessi dei lavoratori e degli imprenditori; veicola l'uso efficiente ed efficace delle risorse pubbliche cercando di eliminare gli sprechi; tutela la salute dei cittadini; valorizza gli investimenti e i processi innovativi di breve, ma soprattutto di medio/lungo periodo.

La disponibilità del nostro Sindacato, per essere davvero credibile e praticabile a tutti i livelli, ha bisogno di essere supportata da precise proposte al Governo e al Parlamento, e, come UIL, siamo disponibili al confronto unitario con CGIL e CISL, oltre che con le organizzazioni imprenditoriali e con l'associazionismo ambientalista, culturale e civile. Riteniamo una grande opportunità gli oltre 100 miliardi di risorse comunitarie rese disponibili dal quadro finanziario europeo per il periodo 2014-2020. A tal proposito chiediamo che sia modificato l'accordo di partenariato con le Regioni nella parte che vieta l'accesso alle risorse europee ai privati per gli interventi di efficienza energetica e di riqualificazione urbana, al fine di moltiplicare gli effetti positivi con risorse pubbliche-private, e per mobilitare di conseguenza, per l'efficienza energetica, una parte che permetta di creare in poco tempo nuovi posti di lavoro a regime, in quanto legati alla riqualificazione e manutenzione di un enorme patrimonio, in ulteriore crescita considerando tutto l'indotto della filiera delle costruzioni. Chiediamo, ancora, che siano negoziati con il Sindacato e concretamente attuati gli interventi di manutenzione del paesaggio nelle aree a rischio e di mitigazione del rischio idrogeologico, il recupero edilizio ed energetico e la valorizzazione delle risorse naturali, il tutto in un quadro di governance territoriali che prevedano un maggiore coinvolgimento del Partenariato economico e sociale (PES). Reclamiamo, altresì, oltre che la semplificazione dei processi decisionali, il superamento dei ritardi nell'applicazione delle direttive comunitarie in materia ambientale, un aumento e una maggiore qualità dell'occupazione giovanile. Ad oggi, il fisco italiano, nelle regole di sfruttamento di molte risorse naturali e nelle stesse bollette dell'energia, considera costosi sussidi diretti e indiretti al consumo dell'ambiente con vantaggi solo per l'uso di risorse ambientali non rinnovabili e di conseguenza per l'inquinamento. A tal riguardo proponiamo, come UIL, che siano introdotte misure legislative per ridefinire la fiscalità, minima nazionale, sul prelievo e l'uso di risorse limitate e non rinnovabili, tali da contribuire sia ad un maggior recupero e riuso dei materiali, ai sensi delle direttive europee, sia ad una maggiore tutela del suolo. Richiediamo maggiore chiarezza rispetto alla selva delle concessioni, introducendo principi e regole di tutela uniformi su tutto il territorio nazionale, adeguando i canoni. Auspichiamo che sia negoziata col Sindacato e con gli imprenditori una politica di orientamento dei sistemi produttivi, processi e prodotti, e dei consumi verso l'efficienza e l'innovazione, in quel quadro di legalità, trasparenza e protezione ambientale che la UIL, insieme a CGIL, CISL, Libera e Legambiente, ha recentemente indicato al Governo fra le priorità necessarie per liberare gli appalti da sprechi, mafie e corruzioni, e, ancora, per realizzare infrastrutture davvero utili per tutti.

A livello europeo, la UIL conferma il proprio impegno in ambito CES per un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse, sostenendo l'obiettivo fondamentale per il Sindacato di una 'equa transizione' verso un'economia che dissocia la crescita economica dall'uso delle risorse e dell'energia e dai relativi impatti ambientali, che riduca le emissioni di gas a effetto serra, che aumenti la competitività grazie all'efficienza e all'innovazione, e che promuova una maggiore sicurezza in ambito energetico. Lavoriamo anche per un'Europa dove la piena attuazione del pacchetto UE su clima ed energia – essenziale per raggiungere le tappe previste per il 2020 e per creare un'economia competitiva e a basse emissioni di carbonio entro il 2050 – si coniughi in termini effettivi di crescita quanti/qualitativa dell'occupazione in ciascun Paese, secondo un iter certo di negoziazione, che evidenzii i livelli di coinvolgimento/responsabilità di ogni soggetto in gioco, a cominciare dal Sindacato. L'azione congiunta dovrà essere tesa all'applicazione delle migliori pratiche disponibili e intensificando gli sforzi per la diffusione di tecnologie, processi e servizi innovativi, soprattutto in tema di biodiversità, tutela del territorio, educazione e formazione alla sostenibilità ambientale; si dovrà imprimere un nuovo impulso alla ricerca e all'innovazione, il più possibile con un approccio di sistema; sarà necessario stabilire quadri legislativi coerenti, condivisi e partecipati per la

produzione ed il consumo sostenibili, in particolare nei settori dei trasporti, dell'edilizia, del turismo e dell'agricoltura; occorrerà dare piena attuazione alle direttive UE in materia di rifiuti; bisognerà stabilire a livello di bacini idrografici, obiettivi di miglioramento dell'efficienza idrica.

A livello internazionale, la UIL rinnova il proprio contributo in ambito CES e CIS per un confronto su proposte che oggi riguardano soprattutto il tema della lotta al cambiamento climatico, stante l'appuntamento decisivo della COP 21 ONU di fine anno a Parigi; a tal fine, a livello nazionale, la UIL unitariamente chiede che da parte del Governo e del Parlamento italiani siano assunti 'impegni adeguati' attraverso risposte concrete, e relative risorse economiche, che solo una strategia di lungo termine per la decarbonizzazione - negoziata e condivisa - può e deve dare; la nostra Organizzazione valuta assai criticamente le conclusioni degli 'Stati generali sui cambiamenti climatici' del giugno di quest'anno, che – tappa decisiva di avvicinamento verso la COP 21 - si limitano a: la sola/solitaria (senza confronto con le forze economico-sociali) individuazione di ben 14 macro-settori di intervento, per futuri piani a lunga scadenza; il rinvio dell'attuazione di quanto disposto dalla legge 23/14 'delega fiscale' in materia di carbon tax e fiscalità ambientale; un indirizzo politico di Governo ancora incerto in tema di energie rinnovabili (ad esempio, sulla diffusione dell'autoconsumo nella transizione energetica) e, al tempo stesso, in base alla legge 164/14 'Sblocca Italia', assai deciso/permisivo a promuovere lo sfruttamento dei giacimenti nazionali di gas e petrolio; la sola/solitaria individuazione di misure di stimolo alla green economy che dovrebbero restituire competitività all'economia italiana nel quadro europeo (il cosiddetto Green Act, promesso dal Governo già nel marzo di quest'anno, ma tuttora nebuloso e in gran parte sconosciuto), addirittura quale mezzo di avvicinamento all'economia circolare di un nuovo modello di sviluppo che dovrebbe prevedere minore utilizzo di materie prime e meno produzione di rifiuti. La UIL, dunque esprime la propria preoccupazione per l'atteggiamento finora manifestato dal Governo italiano in vista della COP 21 di Parigi, sia in termini di metodo (confronto assai carente con le forze economico-sociali, fatta eccezione per l'accordo dell'aprile di quest'anno con UIL CGIL e CISL in tema di dissesto idrogeologico) sia in termini di merito (varie, alcune interessanti, ipotesi di lavoro e di piano, senza adeguati impegni di realizzazione).

Il tema della **salute e sicurezza sul lavoro** anche in tempi di crisi deve essere sempre al centro delle agende sindacali. Non può esistere sviluppo, né occupazione, senza una adeguata attenzione per la sicurezza sul lavoro.

Come UIL da sempre consideriamo lo sviluppo sostenibile come unica via percorribile: buon lavoro, tutela della salute e compatibilità ambientale.

Purtroppo, ancora oggi sono troppi elevati i numeri degli infortuni mortali, degli incidenti e delle malattie professionali, in Italia ed in tutta la UE.

Nel 2014 si sono verificati 662 incidenti mortali con un calo di circa il 3% rispetto al 2013.

Per quel che riguarda invece il numero complessivo degli infortuni si sono registrati 437mila casi accertati con una diminuzione rispetto al 2013 del 6,3%.

Gli infortuni accaduti nel 2014 hanno causato circa 11 milioni di giornate di inabilità con costi a carico INAIL.

Le denunce di malattia professionale sono state nel 2014 oltre 57.000 con un aumento rispetto all'anno precedente di oltre il 10%.

I dati del 2014 non sono del tutto confortanti: il trend è in diminuzione rispetto agli anni precedenti per quanto riguarda infortuni mortali e incidenti ed è ovviamente un fatto positivo; dobbiamo però considerare, allo stesso tempo, che essendo dati assoluti sono legati anche al calo degli occupati ed al calo delle ore complessive di lavoro effettivo.

Appare ancor più critica la situazione in riferimento ai dati parziali messi a disposizione dall'INAIL, sugli infortuni mortali nei primi otto mesi del 2015, i quali purtroppo sono in notevole aumento rispetto allo stesso periodo del 2014. Ricordiamo su tutti la strage di Modugno: il più grave incidente sul lavoro accaduto in Italia dalla tragedia della MECNAVI del 1987.

Molto preoccupante risulta l'analisi in riferimento alle malattie professionali, in continua crescita negli ultimi anni.

Rispetto a tale quadro, riteniamo inadeguato l'apporto delle Istituzioni.

A partire dal Decreto del Fare del 2013 e dal recente Jobs Act, sono state effettuate, infatti, scelte legislative che non hanno migliorato in modo incisivo il sistema di prevenzione, creando soltanto ulteriore confusione e depotenziato talune tutele.

Basti pensare che con la recente Legge Europea 2014, l'Italia ha dovuto correggere una norma introdotta dal Decreto del Fare su "pressioni lobbistiche" non sufficientemente soppesata e valutata in ottica comunitaria.

Per quanto concerne i Decreti attuativi sul Jobs Act, occorre osservare che non vanno purtroppo nella direzione auspicata, in quanto riducono i diritti dei Lavoratori e sminuiscono l'apporto delle Parti Sociali. La Delega del Jobs Act prevedeva la semplificazione e razionalizzazione del sistema relativo alla salute e sicurezza sul lavoro, di cui la normativa italiana ne avrebbe certamente bisogno giacché la pesantezza della burocrazia è insostenibile. Obiettivo e contenuto, tuttavia, non sono coincisi. Riteniamo che per una adeguata opera di prevenzione si debba razionalizzare il sistema normativo, innanzitutto partendo dal completamento del Decreto Legislativo 81 del 2008. Il cosiddetto "testo unico" deve essere completato con Decreti Attuativi specifici che porterebbero ad un reale miglioramento del sistema di prevenzione in Italia.

Nello specifico del Jobs Act valutiamo non opportuna la riduzione del numero dei componenti della Commissione Consultiva per le Parti Sociali e della modifica degli equilibri in essa, perché da un lato non produce alcun risparmio non essendoci costi e dall'altro è una decisione in controtendenza con le posizioni sempre sostenute a livello di UE sul tripartitismo paritetico almeno sui temi di SSL (vedi equilibri nel Comitato di Lussemburgo e Agenzia di Bilbao). Inoltre, in riferimento all'Ispettorato unico, sarebbe fondamentale considerare il sistema ispettivo anche in un'ottica di sostegno e consulenza alle imprese soprattutto in riferimento a quelle micro e piccole, così come previsto anche all'interno della recente Strategia europea su salute e sicurezza sul lavoro, elemento sinora piuttosto ignorato.

Con la sola ottica di repressione non si fa vera prevenzione, devono essere messe in campo azioni di supporto e collaborazione. Vi è bisogno di una forte sinergia tra le Istituzioni e le Parti Sociali al fine di implementare le iniziative in merito, a partire dalla definizione di una Strategia complessiva nazionale, sulla prevenzione e sulla tutela della sicurezza e salute nei luoghi di lavoro. L'Italia, infatti, risulta ormai essere il solo Paese dell'Unione Europea a non aver individuato una Strategia comune tra tutte le istituzioni preposte. Ed è un vulnus significativo, poiché dalla definizione della Strategia nascono tutte le iniziative conseguenti, non come accade da tempo con decisioni "random".

Ripartiamo dalle iniziative unitarie: per il 2015 abbiamo pensato di organizzare la consueta Assemblea annuale dei RLS/RLST/RLSS a Bari. Un segnale importante per il Sindacato e per il Sud. Un'Assemblea nella quale avrà luogo una Tavola rotonda alla quale saranno invitate le massime Istituzioni sollecitate a fornire risposte in merito alle scelte politiche sui temi di salute e sicurezza sul lavoro sulla base.

Come UIL ci impegneremo nel supporto e nella formazione per tutti i RLS gli attivisti che si occupano di SSL, sviluppando, peraltro, la rete UIL degli RLS, con il miglioramento delle informazioni e con un mirato piano di formazione.

Vogliamo scommettere sul miglioramento del ruolo dei RLS, tecnico e politico; i RLS devono essere insieme alle RSU/RSA la nostra forza, presenza e stimolo nei posti di lavoro.

In tutti questi settori, se lo Stato fosse in grado di sviluppare interventi mirati, sistematici e organici, attentamente programmati e con carattere strutturale, si garantirebbero risposte adeguate alle necessità della collettività e, nel contempo, rappresenterebbero un volano di crescita e sviluppo, elemento propulsivo per la ripresa economica del nostro Paese.

Oggi non è più pensabile identificare le politiche sociali con il mero assistenzialismo che si associa, inevitabilmente, solo ad un concetto di spesa improduttiva; bisogna piuttosto avere il coraggio di

proporre nuovi modelli economico-sociali e attuare una programmazione attenta ed oculata, monitorata e valutata nel suo grado di reale incisività che, operando attraverso incentivi mirati, consenta di ottimizzarli come investimenti, un volano in grado di creare crescita e sviluppo economico e produttivo del Paese.

Non è più possibile ipotizzare politiche di intervento frammentate e settoriali ma è necessario sviluppare una programmazione complessiva che investa tutti gli ambiti delle diverse necessità, armonizzando le politiche sociali con le politiche economiche per dare luogo ad interventi di sostegno integrati in modo da creare nuove realtà e soluzioni, fornendo le condizioni affinché i destinatari dei provvedimenti siano resi partecipi e attori del cambiamento in una dimensione di sviluppo delle proprie capacità e risorse.

E' sempre più necessario armonizzare gli interventi per garantire il giusto equilibrio fra politiche attive e passive, tra interventi di inclusione e misure di sostegno al lavoro, tra solidarietà ed equità, tra giustizia ed efficienza, tra coesione ed eguaglianza.

Ma tutto questo presuppone, oltre che una volontà, un metodo, capacità propositiva, confronto, dialogo, collaborazione, cooperazione in un sistema integrato che, per essere realmente efficace, deve necessariamente coinvolgere istituzioni e rappresentanze economiche e sociali per ri-constituire una reale coesione sociale. Noi ci siamo.